

Nessun attendismo verso il governo M5S - PD: benché diversa da quella del primo governo Conte, la sua politica non è meno anti-proletaria!

Scriviamo mentre il governo sta preparando la manovra economica per il 2020. Al momento non è facile prevedere se e come essa verrà modificata nei passaggi parlamentari che l'attendono, né se il nuovo esecutivo guidato da Conte riuscirà a consolidarsi e ad andare avanti, oppure se crollerà anticipatamente.

Quel che invece è certo, è che gli accadimenti che in poche settimane hanno causato il passaggio dal governo Lega-Cinquestelle a quello sostenuto dai Cinquestelle, dal Partito Democratico, da ItaliaViva e da Liberi-e-Eguali (Leu) sono espressione di uno scontro sociale e politico profondo. Ragionare sulle caratteristiche di questo scontro è di vitale importanza per almeno due motivi: da un lato, per mettere a fuoco la natura borghese ed anti-operaia dell'attuale compagine governativa e il senso del suo piano di "sviluppo ambientalmente sostenibile attento alle esigenze sociali"; dall'altro lato, per delineare gli assi della battaglia politica da mettere in campo per favorire lo sviluppo di posizioni che, sia pur embrionalmente, facciano vivere tra i lavoratori la necessità di conquistare una propria indipendente politica di classe contro il programma dell'attuale governo e contro quello, altrettanto borghese e anti-operaio, delle forze "sovraniste".

Un calcolo sbagliato, ma verace

Nella crisi di governo di agosto 2019 sembra accaduto qualcosa di paradossale. Ad aprirla è stato Salvini, che, di fatto, dal ministero degli Interni, era l'effettiva guida del governo Lega-Cinquestelle ed era arrivato a permettersi di convocare i vertici sindacali per discutere la politica economica dei mesi successivi. La crisi di governo si è però chiusa con la formazione di un governo di stampo europeista e l'uscita della Lega dalla stanza dei bottoni.

Per spiegare questo apparente autogol di Salvini, non pochi commentatori hanno tirato in ballo un sotterfugio architettato dallo stesso segretario della Lega. Secondo questa lettura, Salvini, in vista della manovra economica d'autunno, avrebbe scientemente deciso di lasciare il cerino in mano ad altri: il suo frenetico attivismo "estivo" sarebbe stato la "volata" per tirare fuori la Lega da ogni responsabilità di governo, ricacciandola all'opposizione e consentirle di lucrare altri consensi sul malcontento generato da una finanziaria inevitabilmente piena di tagli e/o di tasse promossa "da altri".

A nostro avviso le cose non sono andate così. La Lega ha provato a dare la spallata per arrivare a un governo effettivamente in grado di applicare, senza la moderazione e le titubanze dei Cinquestelle, il programma sovranista già al centro del patto di governo Lega-M5S. La Lega intendeva rompere con le regole fiscali dell'Unione Europea e, finanche, dell'euro, mettersi sotto l'ala protettrice degli Usa di Trump e a fianco di Bolsonaro, Johnson e Orbán, sostenere la politica anticinese e anti-iraniana capitanata dalla Casa Bianca e conquistare, attraverso la combinazione dell'offensiva contro l'Oriente di questa Santa Alleanza e un drastico shock liberista entro i confini nazionali, spazi di mercato a favore delle imprese italiane in Europa orientale e in Medio Oriente a danno di quelle tedesche e francesi. Salvini non ha mai nascosto questo suo programma.

La "novità" subentrata nell'agosto 2019 è stata solo questa: i vertici della Lega hanno ritenuto che, dopo l'aratura favorita dall'anno di governo con i Cinquestelle, sperimentate le tergiversazioni di almeno una parte del M5S sul rapporto con l'Ue, sulla Cina, sull'autonomia regionale differenziata e sulla Tav, fosse arrivato il momento propizio per assumere

"i pieni poteri" con la legittimazione di un nuovo bagno elettorale, con la sostituzione dei Cinquestelle o di una loro parte con i più affini Fratelli d'Italia di Meloni e con il sostegno di piazza delle formazioni di estrema destra come Forza Nuova e Casa Pound, i cui militanti, non casualmente, erano da mesi in ottimi rapporti con Salvini e sarebbero stati poi nuovamente e ben visibilmente presenti nella manifestazione indetta dalla Lega a Roma il 19 ottobre 2019.

I colloqui avuti da Salvini con l'amministrazione Trump durante il viaggio "americano" del giugno 2019, il vento in poppa che sembrava in quel momento spirare a favore di Boris Johnson e della sua "hard-Brexit", l'accelerazione primaverile degli Stati Uniti e di Israele contro l'Iran, la vittoria del "sovranista" Bolsonaro in Brasile, il buon risultato ottenuto dalla sovranista francese Marie Le Pen nelle elezioni europee, la benedizione fornita nei mesi precedenti da Trump (1) ai Fratelli d'Italia nel viaggio "americano" di Meloni del marzo 2019, i consigli neanche troppo velati ricevuti dall'eminenza occulta Bannon(2) e, *dulcis in fundo*, i sondaggi elettorali che davano la Lega a quasi il 40%: l'insieme di questi elementi hanno indotto i vertici di questo partito a pensare che fosse giunto il momento di far saltare il banco e preparare il terreno per una "coraggiosa" manovra economica di rottura con Bruxelles. Li tentavano anche alcuni segnali in arrivo da diversi settori del mondo delle imprese, di cui era, ad esempio, un riflesso l'articolo pubblicato da Pelanda sulla *Verità* del 4 agosto 2019 che riportiamo nel riquadro.

Insomma, all'estero il "sovranismo" sembrava avanzare come un rullo compressore. All'interno, grazie anche alla politica governativa portata avanti con il pieno sostegno pentastellato, il clima sociale sembrava perfetto. Salvini e le forze che dall'ombra ne ispiravano e ne ispirano le mosse stavano, però, facendo i conti senza l'oste del grande capitale italiano e soprattutto senza l'oste del grande capitale europeo.

Il "Green New Deal" di Ursula von der Leyen

Nei numeri precedenti del nostro giornale abbiamo sottolineato che la vittoria elettorale delle forze "sovraniste" italiane del marzo 2018 e la nascita del governo Lega-Cinquestelle nel giugno 2018 non stavano

a indicare l'uscita di scena dell'altro orientamento fondamentale del quadro politico borghese italiano, quello europeista. Quest'ultimo, nel giugno 2018, aveva fatto buon viso davanti al cattivo gioco del fallimento del suo tentativo di continuare a guidare la politica italiana con l'ex-dirigente del Fondo Monetario Internazionale Cottarelli e, lungi dal mettersi in posizione di attesa, aveva cominciato a lavorare ai fianchi l'esecutivo Salvini-Di Maio, per moderarne le pulsioni anti-europee, e ad attrezzarsi per cogliere il momento propizio al proprio ritorno nella stanza dei bottoni. A tal fine ha potuto utilizzare a proprio vantaggio il cambiamento intervenuto nella situazione europea nella primavera-estate 2019 e l'effetto di questo cambiamento sui settori più dinamici delle imprese italiane.

Mentre il governo legastellato riusciva a concretizzare alcuni tasselli preliminari del suo disegno complessivo (politica verso gli immigrati, quota 100, reddito di cittadinanza) e la scena mediatica era occupata dalla campagna razzista di Salvini, le borghesie europeiste della Germania e della Francia sono innanzitutto riuscite a contenere le sgomitte di Trump: la Ue è riuscita a firmare un trattato di libero scambio con il Canada (Ceta) e con il Giappone (Jefta, 630 milioni di persone, 30% del pil mondiale) e ha portato in dirittura di arrivo quello con i paesi latinoamericani del Mercosur; la Germania e la Francia hanno rinnovato, su basi più avanzate, il trattato di Aquisgrana, rilanciato la proposta di un esercito europeo, abbozzato il piano per omogeneizzare il prelievo fiscale nell'area euro e presentato un manifesto per proteggere la formazione di giganti industriali-finanziari europei nel campo dell'hi-tech (intelligenza artificiale, automazione intelligente, infrastrutture cloud) come già avvenuto con l'Airbus; le quattro principali organizzazioni delle imprese tedesche (la Bdi, la Bda, la Zdh e la Dihk) hanno per la prima volta nella loro storia serrato le fila per chiedere all'Europa una politica di integrazione più decisa finalizzata a migliorare la competitività della manifattura europea e dei suoi 60 milioni di addetti, a favorire la modernizzazione tecnologica del continente e a promuovere una politica estera e militare efficace al servizio degli interessi capitalistici europei; la Francia e la Germania, in

Segue a pag. 3



Note

(1) Da notare che all'inizio di marzo la Meloni era stata negli Usa per partecipare (unica italiana) al meeting repubblicano di Trump "Conservative Political Action Conference", incontro in cui la segretaria di Fratelli d'Italia aveva nei fatti ricevuto una sorta di "investitura governativa" da parte della Casa Bianca.

(2) «Non tutti i matrimoni funzionano, ve lo dice uno che si è sposato tre volte». L'ex-stratega di Donald Trump, Stephen K. Bannon, era stato il primo a benedire le nozze tra Lega e Cinque Stelle, sin dalla vigilia delle elezioni del 4 marzo

2018, vedendovi il coronamento del suo sogno di avvicinare nazionalisti di destra e populistici di sinistra. Ora però suggerisce che potrebbe essere arrivato il momento del divorzio" (*Il Corriere della Sera* del 7 agosto 2019)

Che il suprematista bianco non agisse e parlasse per conto proprio ha trovato una nuova conferma nell'intervista rilasciata da Trump il 31 ottobre 2019 a sostegno dell'alleanza tra Farage e Johnson: "Noi non vogliamo avere niente a che fare con la vostra sanità pubblica. Parliamo soltanto di commercio, che nel vostro caso, se faceste

un accordo con noi, sarebbe quattro-cinque volte più grande di adesso, e la vostra economia ne gioverebbe moltissimo. Ma voi siete bloccati dall'Unione Europea, come altri paesi della Ue. Anche l'Italia e altri paesi starebbero molto meglio senza l'Unione Europea. Se questi paesi vogliono rimanere nella Ue, ok. Ma sappiate che in Europa governano persone con le quali è molto difficile negoziare, mentre con me tutto sarebbe molto più facile: faremmo subito un accordo commerciale con voi" (*La Repubblica*, 1° novembre 2019).

Questo numero del che fare è stato chiuso in tipografia il 25 novembre 2019. Associazione Edizioni "che fare" Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli. Direttore responsabile: Francesco Ruotolo. Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli. Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.



Segue da pag. 2

occasione della visita di Xi in Europa del marzo 2019, contrattando insieme, sono riuscite a strappare alla Cina l'allentamento di alcuni vincoli alla libera circolazione dei capitali europei in Cina.

Questa determinazione delle borghesie principali della Ue ha visto una rapida accelerazione durante la primavera-estate 2019, quando l'economia tedesca, la locomotiva di quella dell'Europa, è entrata in recessione per l'effetto combinato di tre fattori: 1) le turbolenze in crescita nelle relazioni commerciali, finanziarie e diplomatiche internazionali; 2) il rallentamento della crescita cinese causato dalla guerra commerciale di Trump; 3) l'impreparazione dell'apparato capitalistico tedesco a compiere la ristrutturazione tecnologica verso la fabbrica e l'ufficio 4.0 che il capitale mondializzato, in collaborazione con lo stuolo di scienziati e di ingegneri al suo servizio, sta mettendo a punto intorno alle macchine robotizzate intelligenti e al cybor-operaio con il multiplo obiettivo di aumentare la produttività sociale del lavoro, di accrescere il saggio di sfruttamento del lavoro salariato, di ricostituire un folto esercito di senza-lavoro a disposizione dei padroni anche nei

paesi occidentali, di contenere il calo della redditività degli investimenti (la molla dell'accumulazione capitalistica) registrato in Occidente negli ultimi anni(3). Benché la Germania sia all'avanguardia per la progettazione, la costruzione e la messa in opera di macchinari e mezzi di locomozione, essa dipende dagli Usa e sconta un ritardo rispetto alla stessa Cina nelle tecnologie che entrano in gioco negli utensili smart, dall'intelligenza artificiale, al clouding, alla miniaturizzazione dei circuiti, ai computer quantistici, al 5G (4).

Nella classe dirigente tedesca si è così fatta strada la convinzione che anche per la Germania sia diventato conveniente attenuare la rigidità di bilancio che hanno diretto finora la politica economica della Ue, che sia giunto il momento di avviare (seppur cautamente) una politica keynesiana finalizzata a promuovere il salto tecnologico da cui dipenderà il primato economico e militare capitalistico sul pianeta nei prossimi decenni e l'accorpamento della classe lavoratrice dietro il carro europeista (5).

È questa la sostanza del nuovo indirizzo della politica comunitaria europea, il cosiddetto "Green New Deal", esposto nel suo discorso di investitura del 16 luglio 2019 dal premier europeo Ursula von der Leyen,

con il relativo lancio di un fondo sovrano europeo di 100 miliardi di euro e di un piano europeo di investimenti straordinario di 1000 miliardi di euro per rinnovare le infrastrutture finanziato anche da emissioni di green eurobond. Al momento se ne mette in luce un aspetto secondario, quello della riduzione delle emissioni di anidride carbonica, per due ragioni principali: da un lato, l'*automotive* è uno dei campi pilota in cui è costretta a farsi strada questa (appena avviata) terza rivoluzione industriale(6); dall'altro lato, questa unilateralizzazione potrebbe favorire la conquista di un appoggio di massa, soprattutto tra le giovani generazioni, verso una ristrutturazione tecnologica che sarà tutt'altro che "ambientalmente pulita e socialmente equa" e che, come stiamo già vedendo con la vicenda Huawei-5G, si intreccerà con una nuova corsa alla guerra mondiale tra le grandi potenze capitalistiche per il dominio del pianeta.

Un settore dei padroni italiani si allinea.

Durante l'estate 2019, mentre Salvini prendeva la rincorsa, il "partito di Mattarella" ha fatto leva su questa oggettiva situazione internazionale e su questa rimodulazione della politica

europea per allertare gli industriali del Nord catturati dall'incantesimo pro-Lega sulle conseguenze della "Italexit" e sulla possibilità di far valere le loro rivendicazioni all'interno del programma europeista(7). Questa frazione di capitalisti aveva aperto al governo giallo-verde e soprattutto alla Lega, senza pensare che si arrivasse fino in fondo allo scontro con l'Unione Europea. Essa riteneva, illusoriamente, di poter manovrare il duo Salvini - Di Maio per contrattare con l'Europa il finanziamento di un gigantesco piano d'investimenti infrastrutturali e per ottenere da Roma la riduzione dei vincoli ambientali e sindacali esistenti in Italia, gli sgravi fiscali Trump-style, la copertura diplomatica per le proprie manie di grandezza verso i mercati dell'Europa orientale e della Cina.

In presenza dei pesanti effetti sull'indotto padano della incipiente recessione tedesca e di fronte all'improvviso materializzarsi dell'uscita dall'euro evocata da Salvini, questi settori capitalisti hanno fatto qualche conto e, istruiti anche dall'andamento dei negoziati Brexit, si sono resi conto che il conferimento dei "pieni poteri" a Salvini-Bannon-

Segue a pag. 4

(3) Una ricerca della Camera di Commercio Europa-Cina del maggio 2019 ha rilevato che il 30% delle 585 aziende contattate sta subendo pesanti conseguenze dalla guerra dei dazi Usa-Cina.

(4) È significativo che solo il 29 ottobre 2019 il governo tedesco ha avviato un piano per dotare l'apparato statale e le imprese tedesche di un cloud autonomo da quelli Amazon, Apple, Ibm, Microsoft. Il sistema, che è stato chiamato Gaia-X e che servirà, secondo le parole del ministro tedesco dell'economia Altmaier, a recuperare la sovranità digitale della Ue, sarà messo a punto con la collaborazione della Deutsche Bank, della Deutsche Telecom e della Sap.

È altrettanto significativo, però, il fatto che questo progetto dovrà appoggiarsi per la parte software ancora sugli Usa e per la precisione sulla Microsoft.

(5) Dal *Corriere della Sera* del 21 luglio 2019: "Ora che la prossima Commissione Europea prende finalmente forma, l'Unione deve guardare alle sfide geopolitiche che la attendono. Inizia così l'editoriale sul *Financial Times* firmato dall'ex primo ministro svedese Carl Bildt. L'Ue negli ultimi anni ha costantemente perso terreno (e peso) in un mondo do-

minato dall'azione disturbante degli Usa, da una sempre più determinata Cina e da una Russia revanscista: allora, si chiede Bildt, l'Europa ha la volontà di essere una potenza mondiale al pari di queste tre, o sarà un mero terreno di scontro per le loro ambizioni? L'ex primo ministro elenca le difficoltà che l'Ue ha dovuto attraversare negli ultimi anni: il collasso delle primavere arabe tradottosi nel flusso di migranti che conosciamo; l'aggressione russa all'Ucraina, che ha trasformato Mosca da partner strategico ad avversario; l'evoluzione della Cina, prima alleata commerciale, ora unicamente focalizzata a sostenere le proprie ambizioni globali; la profonda incertezza rappresentata dagli Usa di Trump e per finire il disastro della Brexit. È un'Europa indebolita quella che deve affrontare e gestire un mondo sempre più pericoloso. Anche il circondario è a dir poco problematico: le relazioni con la Turchia, dopo l'accordo sui migranti, si sono deteriorate; la Libia passa da un disastro all'altro; non si registra nessun ruolo attivo di Bruxelles nella guerra civile siriana e l'accordo sul nucleare iraniano è ormai fallito. Un quadro desolante in cui però c'è ancora spazio per l'ottimismo, per

Note

Bildt, come dimostra la conclusione di diversi grandi accordi commerciali bilaterali che hanno consentito all'Ue di costruire un fronte contro il protezionismo Usa. Resta il fatto che l'Unione non ha scelta: diventare protagonista nella nuova era di competizione fra superpotenze o rischiare l'irrelevanza, o peggio."

(6) Effetto e causa di questa trasformazione è la febbre da fusione che si è innescata nel settore automobilistico negli ultimi due anni, con l'alleanza tra Volkswagen e Ford, a sua volta legata con la Tata indiana, tra la Peugeot-Citroën e la Opel sganciata dalla GM, tra la Fca e la Peugeot-Citroën-Opel dopo essere stata purgata della quota di minoranza della casa cinese Dongfeng; tra Renault-Nissan, Mitsubishi e Daimler, a sua volta acquisita insieme alla Volvo dalla cinese Geely. Rivelatrice della partita epocale che si è aperta è anche la recente decisione (osteggiata dalle case automobilistiche tedesche) dell'azienda statunitense Tesla, all'avanguardia nella progettazione e nella produzione di auto elettriche "intelligenti" rivolte al consumatore medio, di aprire una sua giga-factory in Germania, a Berlino.

(7) Mentre andiamo in stampa, venia-

mo a conoscenza di un'altra conferma della volontà dei settori più coesi delle borghesie europee di consolidare la Ue: la decisione del governo danese, dopo quella dei governi svedese, finlandese, tedesco, di permettere il passaggio al gasdotto russo-tedesco North-Stream2 di 1230 km, la cui costruzione ultimata per l'87% era stata sospesa nel 2018 per le pressioni esercitate sulla Danimarca dagli Stati Uniti.

"La decisione della Danimarca è una sfida agli Stati Uniti [che nei mesi precedenti avevano ricevuto il no secco alla loro richiesta di acquistare la Groenlandia dalla Danimarca]: da tempo la Casa Bianca ha dichiarato guerra al Nord Stream 2, che ostacola i piani di vendita di gas liquefatto americano in Europa. Nel mirino delle sanzioni Usa ci sono anche le compagnie non russe: il progetto fa capo a Gazprom, ma è co-finanziato per metà del costo di 9.5 miliardi di euro da un consorzio tra le tedesche Wintershall e Uniper, la francese Engie, l'austriaca Omv, l'anglo-olandese Royal Dutch Shell" *Il Sole24 Ore*, 31 ottobre 2019.

"Un ciclo economico e geopolitico è finito e Roma dovrebbe proporre a Washington un trattato bilaterale..."

"Il mondo sta cambiando a una velocità impressionante. Cicli millenari, secolari e di qualche decina di anni sul piano geopolitico, economico, tecnologico e sociale stanno convergendo tutti verso un punto di discontinuità. Il ciclo, avviato nel sedicesimo secolo, della superiorità assoluta occidentale nel pianeta sta esaurendosi per il (ri)emergere dell'Asia. [...] Riportiamo all'Italia questo scenario generale. Fino a dieci anni fa l'Italia se ne stava comoda e passiva nella Ue, nella Nato e si arricchiva con un sistema industriale per lo più specializzato in forniture di componenti all'industria tedesca. [Ora non è più così.] In tutti i nuovi programmi tecnologici industriali europei si osserva il progetto di dominio francotedesco e la volontà di escludere l'Italia o includerla, come la Spagna ha accettato [di fare], in ruoli minori. Rischio amplificato dal fatto che l'industria tedesca sta cambiando. Per esempio, quante componenti tradizionali assorbirà il settore dell'auto dopo la decisione di passare totalmente all'elettrico? Certamente di meno. E così almeno in una decina di settori portanti dell'export italiano. La crisi del manifatturiero ora evidente non è solo una contingenza, ma anche una conseguenza della fine di un ciclo di mercato. Pertanto l'Italia deve ripensare totalmente la sua strategia di collocazione internazionale. È difficile ma non impossibile. Prima di tutto, bisogna intercettare il nuovo ciclo geopolitico globale. L'America è in guerra con la Cina e a caccia di alleati in un contesto di divergenza della Ue. Roma dovrebbe proporre a Washington un trattato bilaterale di difesa comune e collaborazione militare e industriale, in particolare spaziale. È un rischio, l'Italia dovrà mandare truppe e mezzi nel mondo, ma senza questa leva sono a rischio i settori di punta dell'industria tecnologica esistente."

(Carlo Pelanda, membro della Fondazione Italia Stati Uniti, presidente di un gruppo finanziario, sul quotidiano "sovraniista" La Verità del 4 agosto 2019)

Segue da pag. 3

Trump avrebbe accresciuto il già rilevante gap tecnologico-finanziario tra l'Italia e le altre potenze capitalistiche, senza poterlo compensare, se non provvisoriamente e per settori merceologici di nicchia, con gli ipotetici accordi commerciali sventolati da Trump.

Le medie e alte sfere della Confindustria hanno quindi provvisoriamente mollato la Lega. Questo mutamento di umore e di orientamento politico nelle alte e medie sfere della Confindustria, che si è manifestato più volte durante le settimane a cavallo della crisi di governo (8), ha permesso alla sezione italiana del "partito europei-

sta", con quartier generale al Quirinale, di approfittare dell'apertura della crisi di governo da parte di Salvini per convincere i settori più dinamici del padronato italiano della convenienza ad agganciarsi al treno verde-digitale europeo e a cercare in questo contesto gli appigli per superare le tradizionali difficoltà del sistema industriale italiano (il nanismo dimensionale, la debole capacità di protezione sui mercati internazionali, la scarsa propensione all'innovazione dei processi produttivi, i limitati investimenti in ricerca e sviluppo, l'elefantiasi burocratica, la tendenza a cercare rifugio in mercati interni protetti dalla spesa clientelare dello stato).

Condotta dalla coppia Quirinale-

Bruxelles con la collaborazione del Vaticano e delle organizzazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil, l'operazione è riuscita e ha convinto il parlamento uscito dalle urne sovrane del 2018 a compiere il miracolo di raccogliere intorno allo stesso premier del governo Salvini-Di Maio una maggioranza numerica pro von der Leyen. Per la riuscita dell'operazione, ha però dovuto pagare un prezzo destinato a pesare sulla stabilità e sulla coerenza del secondo governo Conte. Questo prezzo sta nel fatto che, mentre il Partito Democratico e la sua base sociale borghese si sono riconosciuti nella proposta caldeggiata da dietro le quinte da Mattarella, il M5S ha accettato di cambiare l'orientamento verso

l'Unione Europea per due ragioni che collidono con le esigenze di centralizzazione della Ue sponsorizzate da Macron-Merkel-von der Leyen.

La prima ragione sta negli interessi del coacervo di strati piccolo e medio borghesi dell'Italia centro-meridionale che costituiscono lo zoccolo duro dei Cinquestelle. Esso è composto da liberi professionisti, commercialisti, notai, faccendieri, commercianti, albergatori, ristoratori, agricoltori, padroncini cresciuti all'ombra delle cordate politiche al governo, avvezzi a lamentarsi ipocritamente di un fisco che in realtà li coccola, lanciati verso il sogno di un Meridione purgato dai grandi impianti industriali e dalla pericolosa ombra proletaria che li accompagna, concentrato sull'offerta di "sole, mare, cibo e mandolino" ai ricconi e ai benestanti di tutto il pianeta.

Questi strati sociali, a cui sono legati clientelmente settori di salariati della pubblica amministrazione, hanno inizialmente sostenuto il governo Lega-M5S per farne uno scudo contro il processo, per sé stessi penalizzante, di integrazione economica e politica europea e per continuare a mungere la mucca della spesa pubblica clientelare. Quando, però, Salvini ha spinto per concedere ai governatori del Lombardo-Veneto la drastica redistribuzione della spesa statale a vantaggio delle regioni settentrionali prevista dall'autonomia differenziata, lo zoccolo borghese dei Cinquestelle non ne ha voluto sapere di seguire la Lega e di rischiare un appuntamento elettorale che avrebbe ridimensionato drasticamente i propri referenti politici. La formazione di un nuovo governo, anche con gli odiati esponenti del

Partito Democratico e dei fautori della Ue, avrebbe costituito, trasformistica-mente, il male minore.

La direzione dei Cinquestelle si è, a sua volta, ben adattata a questa pressione. Da un lato, per non perdere la rappresentanza a vantaggio delle forze meridionaliste populiste, e in alcune punte semi-secessioniste, che stanno diffondendosi nel Sud Italia. Dall'altro lato, per evitare di perdere, se si fosse andati alle elezioni nell'autunno 2019 come chiesto dalla Lega, sia il numero di parlamentari ottenuto nelle elezioni del 2018 sia il sottobosco pseudo-democratico che i Cinquestelle hanno cominciato ad agglutinare durante il primo governo Conte e che essi speravano (e sperano) di allargare nei primi mesi del 2020 al momento delle nomine ai vertici delle grandi imprese italiane partecipate dallo stato (Eni, Enel, Postelitaliane, Cassa Depositi e Prestiti, Finmeccanica, ecc).

Le conseguenze di questa doppia tara nella conversione dei Cinquestelle all'alleanza di governo con il Partito Democratico stanno venendo alla luce già nell'elaborazione e nell'approvazione della manovra finanziaria per il 2020. I Cinquestelle (spalla a spalla con Renzi) anziché far quadrato attorno a una manovra che, pur flebilmente, intendeva essere, almeno nelle roboanti intenzioni iniziali, la variante italiana del "Green New Deal" di von der Leyen; anziché sostenere una manovra che si proponeva di limare i privilegi fiscali della nebulosa di

Segue a pag. 5



La legge di bilancio per il 2020: una manovra politicamente insidiosa per i lavoratori.

Nella scheda riportiamo i punti principali della legge di bilancio per il 2020 che il secondo governo Conte ha inviato a Bruxelles e al parlamento italiano.

La manovra finanziaria sembra innocua per i lavoratori o addirittura sembra restituire loro qualcosa dei pesanti cedimenti subiti nei 30 anni precedenti.

Non è così. Sia per l'esiguità delle misure "a favore" dei salariati, più che compensate peraltro dalle pessime conseguenze di altre misure contenute nella legge di bilancio, come ad esempio la parte relativa alle "zone economiche speciali" nel Mezzogiorno. Sia soprattutto perché essa è funzionale a una politica di consolidamento della politica imperialistica dell'Unione Europa che i lavoratori hanno interesse a respingere.

Ne discutiamo i motivi nell'articolo sul secondo governo Conte.

La legge di bilancio del 2020 proposta dal secondo governo Conte prevede 32 miliardi di spese aggiuntive: quella destinata alla sterilizzazione dei previsti aumenti IVA (24 miliardi di euro), quella destinata alla riduzione del cuneo fiscale sui salari (3 miliardi), quella destinata all'abolizione del super-ticket e agli interventi per la famiglia (2 miliardi), quella destinata al finanziamento della modernizzazione 4.0 delle imprese, della riconversione energetica e agli investimenti per il Sud (3 miliardi).

Secondo il documento di bilancio le spese aggiuntive dovrebbero essere coperte dal ricavo della lotta all'evasione (3.5 miliardi), dalle tasse green (3.5 miliardi), dalle entrate fiscali non ben precisate ereditate dagli anni precedenti e soprattutto dall'aumento della percentuale del

deficit pubblico (dall'1.6% al 2.2%) concordato con Bruxelles (15 miliardi).

Vediamo più da vicino alcuni di questi interventi.

Dal primo luglio del prossimo anno ci sarà un primo taglio di 3 miliardi di euro del cuneo fiscale (che dovrebbe diventare 5.5 nel 2021). Il taglio consentirà ai lavoratori dipendenti di pagare meno tasse al fisco e, dunque, la loro busta paga diventerà "più pesante". Il beneficio riguarderà soprattutto coloro i quali sono nella fascia di reddito tra i 26600 e i 35000 euro e che in precedenza non erano rientrati nel bonus degli 80 euro introdotti dal governo Renzi (riservato alle fasce di reddito dagli 8174 ai 26600 euro). Il bonus che aveva riguardato originariamente questi lavoratori è stato confermato. Pertanto

tutti i lavoratori che hanno un reddito tra gli 8174 e i 35000 euro (sono circa 15 milioni di lavoratori in totale) avranno un beneficio in busta paga di 1000 euro lordi all'anno (50 euro netti in più al mese). Il bonus si azzererà per coloro che superano la soglia dei 35 mila euro. Il taglio del cuneo non riguarderà i pensionati.

Dal primo luglio 2020 verrà abolito il "super-ticket" di 10 euro che dal 2011 si paga su ogni prestazione di assistenza specialistica ambulatoriale.

Per le pensioni, viene confermata "Quota 100" fino al 2021, vengono prorogate per un anno la cosiddetta "opzione donna" (possibilità per le lavoratrici di poter accedere alla pensione dopo 35 anni di lavoro calcolata, però, per intero

e solo con il metodo contributivo), e "l'ape sociale", viene introdotto l'aumento di 3-6 euro all'anno (!!) per le pensioni lorde di 1500-2000 euro lorde al mese.

Viene rinnovato anche per il 2020 l'importo del "bonus bebè", incrementato e rimodulato su tre fasce di reddito in base all'Isee (da 1920 euro con Isee inferiore ai 7 mila euro annui, fino a 960 euro con Isee superiore ai 40 mila euro). Diventa, invece, strutturale il "bonus asili nido" sulla base di due fasce di reddito (1500 euro per Isee fino a 25 mila euro e 1000 euro per Isee fra 25 e 40 mila euro). Rifiutato anche il congedo di paternità che viene portato da 5 a 7 giorni, ma solo per il 2020.

Viene ripristinato e irrobustito il piano "industria 4.0". Viene prorogato per un anno l'iper-ammortamento e il superammortamento fiscale e del credito di imposta sia per le imprese che investono in beni strumentali e innovazione, sia per le aziende che puntano alla formazione del proprio personale dipendente nelle tecnologie previste sempre dal "Piano Industria 4.0". C'è l'introduzione di un nuovo credito di imposta del 10% per gli investimenti ecosostenibili. Viene rifinanziata la "nuova Sabatini" in favore delle piccole e medie imprese che investono in nuovi macchinari, impianti e beni strumentali (anche

tramite il leasing finanziario). Diventa strutturale il "piano straordinario made in Italy". Ritorna l'Ace (Aiuto alla crescita economica) per favorire la patrimonializzazione delle aziende (grazie a un vantaggio fiscale si cerca di intervenire sulla distribuzione degli utili che annualmente vengono dati ai soci, puntando a mantenerli in azienda in modo da rendere più solido il capitale delle aziende stesse (spa e srl). Sgravio del 60% per il 2020 e 2021 dell'Imu sui capannoni strumentali ad attività di impresa o di lavoro autonomo che diventano integralmente deducibili dal 2022.

Per la cosiddetta "economia circolare" e per la "riconversione energetica" il governo stanziava 470 milioni di euro per il 2020, 930 per il 2021 e 1.42 miliardi per i due anni successivi. Per finanziare questi progetti saranno emessi anche dei "green bond". Verrà rafforzato il "partenariato pubblico-privato per programmi di investimento legati alla decarbonizzazione, alla rigenerazione urbana, al turismo sostenibile e alla mitigazione dei rischi climatici".

Prorogato di un anno, con 670 milioni di euro, il credito di imposta per investimenti in beni strumentali al Sud. Al via un nuovo fondo per la crescita dimensionale delle piccole e medie imprese con lo stanziamento di 250 milioni di euro. Previsto un rafforzamento delle Zes (Zone Economiche Speciali).

Segue da pag. 4

padroni e padroncini che caratterizza il tessuto industriale anche nell'Italia centro-settentrionale a vantaggio del rafforzamento in chiave europeista del mondo industriale più dinamico (collocato in gran parte al nord) composto da 20 mila medie imprese e da alcune grandi multinazionali; anziché, insomma, tener fede al programma originario del secondo governo Conte, i Cinquestelle si sono messi in concorrenza con la Lega (verso cui stanno sciamando tanti elettori cinquestelle) oltre che sul terreno del razzismo anche su quello strettamente finanziario-fiscale, per presentarsi come i rappresentanti dei grugniti di questo pulviscolo sociale formato da 4.2 milioni di micro-imprese e di imprese individuali, determinato a rigettare ogni minimo sacrificio al servizio del rafforzamento del sistema capitalistico europeo, terrorizzato dall'organizzazione proletaria potenzialmente indotta dal consolidamento in Europa e in Italia di una piattaforma industriale integrata, illuso di potersi vantaggiosamente affittare agli Usa di Trump, dietro gli speculari "sovranismi" nordisti e sudisti.

L'esito di questo braccio di ferro tra le due principali frazioni della borghesia italiana non dipenderà tanto dal tira-e-molla in corso in Italia, per l'equilibrio delle due forze in gioco, quanto dall'esito del braccio di ferro in corso in Europa e a livello planetario tra l'europeismo e il trumpismo, tra il trumpismo e il blocco democratico statunitense, nelle loro relazioni con la Cina.

Nell'intermezzo, l'impantanamento della macchina di governo italiana è destinata a tradursi nel profondo sfarinamento del suo tessuto connettivo economico e sociale, con effetti a cascata che si sono resi manifesti con la decisione ArcelorMittal di chiudere l'ex-Ilva di Taranto persino agli occhi di un dirigente leghista come Giorgetti, giunto a proporre un tavolo comune con il governo per gestire le emergenze economiche in corso: "La Fiat se n'è andata. ArcelorMittal sta per farlo. Le imprese italiane ormai faticano persino a esportare. La grande finanza internazionale sembra volerci mollare", ha dichiarato l'ex-sottosegretario al *Corriere della Sera* del 16 novembre 2019. "Lo spread sta risalendo. Fra tre mesi vanno in scadenza miliardi di obbligazioni delle più grandi aziende di Stato, e non oso pensare cosa accadrebbe se quelle obbligazioni non venissero rinnovate. Insomma, qui viene giù tutto, il rischio in prospettiva è di vincere le elezioni [come Lega] mentre nel frattempo si è perso il Paese. Non si governa sulle macerie."

Per un'opposizione di classe al secondo governo Conte

Di fronte a tutto ciò, astruendo da una non piccola quota di lavoratori al momento passiva e indifferente a qualsiasi schieramento politico, c'è il rischio che il proletariato d'Italia si accodi, più di quanto non abbia fatto finora, all'uno o all'altro schieramento parlamentare e si sfarini dietro a loro. Molto schematicamente abbiamo registrato la seguente dislocazione.

I dipendenti delle medie e grandi imprese industriali o terziarie, alcuni settori della pubblica amministrazione, una parte degli operai delle imprese del nord orientate all'export e integrate nelle filiere continentali, spesso sindacalizzati e non giovanissimi, sperano (illusoriamente) che un rapporto meno burrascoso e collaborativo con l'Europa possa portare a una maggiore "tranquillità" lavorativa ed occupazionale. Essi auspicano che l'attuale governo riesca a continuare nella sua opera di ricucitura con Bruxelles e si accontentano delle misure sociali (cuneo fiscale, eliminazione del super-ticket sanitario, asili nido) previsti nella manovra finanziaria.

Gli ampi strati del proletariato giovanile polverizzati spesso in impieghi precari che vedono nell'immigrato il responsabile del loro incerto futuro, alcuni settori della pubblica amministrazione soprattutto dell'Italia meridionale, gli operai delle aziende artigiane, quelli dei settori agganciati agli appalti pubblici o ad ambiti protetti del mercato interno e anche una parte dei salariati delle aziende padane con il vento in poppa sui mercati esteri, temono che le politiche europeiste portino alla penalizzazione dei settori o della tipologia di ditte in cui sono impiegati o ritardino l'attuazione del provvedimento che, al nord, è considerato la panacea dei problemi delle aziende e dei lavoratori, cioè l'autonomia differenziata. Si tratta di corposi e diversificati strati proletari che, come hanno evidenziato la folta presenza proletaria al raduno leghista di Pontida del 15 settembre 2019 (40 mila presenze) e la partecipata manifestazione leghista del 19 ottobre 2019 a Roma (40 mila presenze, in gran parte popolari), mantengono e rinsaldano le loro (totalmente malriposte) aspettative nello schieramento "sovranista".

In questa difficile situazione è di vitale importanza gettare le basi, sia pur da posizioni estremamente minoritarie, per impostare un'azione di contrasto radicale verso il governo giallo-rosé centrata intorno ai reali interessi di classe dei lavoratori (di tutti i lavoratori, sia italiani che immigrati).

A tal fine va detto senza mezzi termini che il secondo governo Conte e l'alleanza elettorale (già archiviata dopo l'esperienza umbra?) Pd-5Stelle



che esso potrebbe ispirare non presentano nessuno spostamento a sinistra dell'asse governativo e, men che meno, la rivitalizzazione di una presunta ala "sinistra" grillina. Essi sono invece un (traballante) tentativo di rafforzare la base elettorale di uno schieramento borghese, quello europeista, da cui nulla di buono può venire ai lavoratori. Da questo punto di vista va denunciata la politica di collaborazione e di (più o meno aperto) sostegno fornito al governo da parte dei vertici di Cgil-Cisl-Uil e rigettato il loro mantra secondo cui i governi non vanno giudicati preventivamente, ma in base alle decisioni concrete che di volta in volta essi prendono. Ritornello che Landini, ad esempio, non ha mancato di ripetere riferendosi tanto al primo quanto al secondo governo Conte.

I governi si giudicano, in realtà, in modo esattamente contrario. Le loro singole e "concrete" iniziative devono essere inquadrate e valutate nell'ambito della complessiva prospettiva politica di cui i vari esecutivi si fanno portatori tanto sul piano interno quanto su quello internazionale.

Ad esempio, il reddito di cittadinanza e "quota cento", ovvero le misure "bandiera" del precedente esecutivo giallo-verde, non erano da criticare (ammesso e poco concesso che ciò sia stato fatto dai vertici di Cgil-Cisl-Uil) solo per la loro "inadeguatezza", ma perché erano parte vitale di un complessivo programma che mirava (e mira) a far "saltare l'Europa", a ricavarne per il nostrano sistema capitalistico un ruolo da squallido gregario

"di lusso" al servizio dell'imperialismo statunitense guidato da Trump e, soprattutto, a spingere i lavoratori nelle criminali braccia di Washington e del Pentagono.

Lo stesso criterio deve essere adottato verso il secondo governo Conte.

Misure come quella sul taglio del cuneo fiscale o sui ticket sanitari o sugli asili nido non vanno attaccate soltanto per la loro "insufficienza", ma anche perché, "ottenute" senza neanche un briciolo di lotta (9), sono totalmente organiche a una politica che mira a spingere i proletari a legarsi anima e corpo al carro imperialista europeo e a sostenerne attivamente le sue banditesche ragioni. Oggi sul versante economico, concedendo una "ragionevole" disponibilità a sottomettersi alla flessibilità, ai licenziamenti e alle condizioni di lavoro ancora più snervanti e asfissianti richieste dall'incipiente introduzione delle nuove tecnologie "verdi e intelligenti". Un domani, quando gli interessi di rapina dei boss dell'Euro lo richiederanno, anche su quello militare, andando in divisa mimetica a macellarsi sui campi di battaglia contro i proletari di altri paesi e di altri continenti.

Certo, i lavoratori hanno validissime ragioni che li portano ad essere molto sensibili ai ritorni concreti e immediati delle politiche governative. Ma dire, come ha fatto a Lecce Landini

il 22 settembre 2019 in conclusione di un dibattito con Conte al festival della Cgil: "Se c'è un cambiamento la nostra gente lo capisce solo in un modo: se vede aumentare il netto in busta paga o sulla pensione", significa glissare sulla questione fondamentale (11). Significa che in cambio di una (peraltro ipotetica, risicatissima e selezionata) manciata di spiccioli si chiudono e si invitano a chiudere gli occhi sulle finalità complessive di questo governo. Significa per di più concorrere a minare alla radice anche le mobilitazioni a supporto di rivendicazioni difensive immediate, come quelle contro i licenziamenti che stanno fioccano al Sud come nel Nord del paese e che richiederebbero una mobilitazione unitaria dei proletari delle varie regioni, delle aziende in crisi e di quelle ancora pimpanti, che stenta anche solo a essere ipotizzata anche per effetto della sudditanza politica dei vertici sindacali al governo Pd-Cinquestelle-Leu-ItaliaViva.

Denunciare e contrastare la politica del nuovo governo Conte e arare il terreno per una battaglia di classe contro i grandi poteri europeisti, è inoltre il miglior modo per iniziare ad intaccare la presa "popolare" di Salvini e per far emergere quanto il programma "sovranista" e quello europeista siano, pur nella loro diversità, entrambi mortalmente nemici dei reali interessi operai e proletari.

Note

(8) Il 6 agosto 2019 sul *Sole24 Ore*, il quotidiano degli industriali italiani, è tornata a far capolino, per mano di Adriana Castagnoli, una posizione apertamente europeista: "L'Europa è a un tornante cruciale della sua esistenza. Innanzitutto perché la relazione transatlantica [con gli Usa] che per 70 anni ha assicurato prosperità e stabilità è minacciata dalla stessa asimmetria di potere tra Usa e Ue che ne ha consentito il funzionamento sino alla fine del secolo scorso. L'Europa, divisa e senza una linea comune su questioni scottanti come un bilancio comune dell'Eurozona, unione bancaria, innovazione e occupazione, sicurezza e difesa, immigrazione, è debole. Soprattutto, senza una visione comune per la difesa e per l'autonomia rischia di essere solo una preda alla mercé di queste grandi potenze" (*Il Sole24 Ore*, 6 agosto 2019).

Il 4 ottobre 2019, mettendo da parte precedenti aperture di credito verso il governo legastellato, si è fatto avanti lo stesso presidente della Confindustria, Vincenzo Boccia, con l'annuncio di una conferenza trilaterale a Roma il 4-5 dicembre 2019 organizzata con gli industriali della Germania e della Francia (vedi *La Stampa*, 1° ottobre 2019).

In preparazione dell'inedita trilaterale padronale del 4-5 dicembre 2019, la Confindustria italiana e la Confindustria tedesca hanno tenuto un incontro preliminare il 31 ottobre 2019 a Bolzano, al termine del quale hanno rilasciato una dichiarazione congiunta inviata a Bruxelles e ai rispettivi governi: "Un'Europa che deve vincere la sfida digitale, per aumentare la propria competitività, e non subire le strategie degli Usa e della Cina. È il messaggio che arriva dal Forum di Bolzano: bisogna

aumentare gli investimenti per raccogliere e implementare questa trasformazione tecnologica, mettendo al centro l'industria come motore della crescita. Quindi più risorse in ricerca e innovazione, intelligenza artificiale, andare avanti sul 5G, sui «digital innovation hub», affrontando anche il tema di un sistema fiscale equo" (*Il Sole24 Ore*, 1° novembre 2019). (9) I miglioramenti salariali e normativi, quando e se sono strappati con le lotte (è l'esperienza storica che lo dice), possono spesso condurre anche ad un rafforzamento della capacità di organizzazione e della consapevolezza politica della classe lavoratrice. Soprattutto se nelle mobilitazioni viene fatto vivere un punto di vista che collega le problematiche "specifiche" con quelle generali, che evidenzia il nesso tra le politiche "locali" dei governi e delle aziende con il contesto internazionale.

(9) Quando invece tali miglioramenti avvengono per "graziosa" elargizione dall'alto, essi si trasformano quasi sempre (è di nuovo la storia a dirlo) in un fattore di ulteriore disorganizzazione politica e materiale che contribuisce a spingere il proletariato alla coda dei padroni e dei governi. Naturalmente non si tratta di "rifiutare" gli euro derivanti dal taglio del cuneo fiscale, ma di avere ben chiara e denunciare la finalità complessiva.

(10) In questa iniziativa della Cgil, c in quella tenuta nei giorni successivi da Leu, il presidente del consiglio ha incassato lodi e grandi aperture di credito prima da Landini e poi da D'Alema e di fatto è stato presentato come un perno intorno a cui poter costruire una rinascita "sociale" del paese.



Come difendersi dai licenziamenti e dagli effetti della ristrutturazione "4.0" che sta per investire le fabbriche e gli uffici?

In Italia, secondo varie stime, tra il comparto industriale e quello dei servizi, sono attualmente a rischio almeno 200 mila posti di lavoro. L'informazione ufficiale riporta ogni tanto notizie sul caso Whirlpool o su quello Alitalia, ma le aziende in cui si registrano licenziamenti e cassintegrati sono molte di più. A determinare questa situazione concorrono tre cause tra loro interconnesse: il rallentamento economico che sta attraversando la Germania; le tensioni commerciali internazionali acuite dalla politica dei dazi portata avanti dall'amministrazione Trump; l'incipiente processo di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva che sta investendo le fabbriche e gli uffici nel mondo occidentale e che sta penalizzando in modo particolare un sistema affetto da nanismo dimensionale come quello italiano.

Come possono affrontare i lavoratori questa difficile situazione?

Numerelli significativi

La Cgil, oltre ad essere il più grande sindacato italiano, rappresenta ancora la più numerosa (anche se non l'unica) organizzazione di riferimento per quei lavoratori che non vogliono accettare passivamente i diktat delle aziende. Proprio per questo è significativo l'andamento del suo tesseramento negli ultimi anni. Dal 2012 al 2017 il sindacato guidato da Landini ha perso oltre 400 mila iscritti. Più della metà dei suoi circa 5,3 milioni di aderenti è costituita da lavoratori in pensione, mentre la quota degli under-30 è al lumicino.

Ovviamente i numeri non dicono tutto. Il problema, però, è che dietro tali inequivocche cifre si nasconde una realtà ancora più grave. Molte adesioni sono puramente formali e/o inerziali. Le rappresentanze sindacali spesso sono ridotte a un simulacro che sopravvive più grazie alla "legittimazione" fornita loro dall'azienda e dalle istituzioni che da quella dei lavoratori. Il dibattito sui luoghi di lavoro è (salvo rare e contingenti eccezioni) inesistente. La partecipazione alle sempre più diradate assemblee è in continua discesa, mentre una grossa fetta dei lavoratori (non solo quelli appartenenti alle nuove generazioni) appare disinteressata e impermeabile alle tematiche sindacali.

Dinnanzi a questi evidenti segnali di declino vi sono due spiegazioni che spiegano poco.

La prima è quella che va per la maggiore. È sostenuta da gran parte dell'apparato sindacale (con buona pace di Landini e delle sue pose formalmente *retro* ad uso televisivo),

dai maggiori mezzi di comunicazione e da frotte di "esperti". La tesi è che il declino del sindacato è dovuto essenzialmente al fatto che negli ultimi decenni le sue dirigenze (quella Cgil innanzitutto) non sarebbero state in grado di "comprendere e adeguarsi" alla "modernità". In pratica, nonostante alcuni "sforzi e passaggi", il loro essere rimaste comunque ancora troppo legate all'ideologia della conflittualità e del contrasto alle politiche aziendali avrebbe determinato la disaffezione e l'allontanamento dei lavoratori che, invece, mirano a quei "risultati concreti" che possono essere "garantiti" solo dal buon andamento delle imprese e dal loro affermarsi e sveltare sui mercati.

Quindi, secondo i fautori di tale "spiegazione", per riconquistare la smarrita attrattiva bisogna farla finita con ogni residuo di politica "generale o generalista" e impostare la propria azione e le proprie richieste in modo che queste non si limitino ad essere compatibili con le esigenze dell'azienda, ma ne stimolino in qualche modo un suo complessivo efficientamento.

A parte il fatto che ci vuole davvero una grande dose di fantasia (e di faccia tosta) per parlare di "sindacato ancora troppo legato all'ideologia conflittuale", la realtà (la famosa "realtà concreta") dice che agire come suggerito dai "modernisti" non porta ai risultati sperati. Da anni infatti l'azione sindacale, soprattutto nelle grandi e medie imprese meglio collocate sul mercato, è quasi esclusivamente imperniata sui cardini di cui sopra, ma la moria delle tessere continua imperterrita. E ciò se non

altro dovrebbe far comprendere che, pietre un po' di welfare aziendale in sostituzione di quello pubblico ed elemosinare qualche benefit "per i soli dipendenti", non solo contribuisce alla galoppante degenerazione politica dell'organizzazione sindacale, ma non ne frena neanche l'emorragia degli iscritti.

La seconda, molto meno diffusa "spiegazione", muove da basi, almeno apparentemente, opposte a quelle della prima. Il declino della Cgil (e del sindacato in genere) sarebbe infatti dovuto all'abbandono ultra-decennale di ogni conflittualità da parte delle sue direzioni e all'affermarsi di una politica collaborativa e collaterale con la Confindustria e con le istituzioni. Le masse lavoratrici, "nauseate e deluse" da tale comportamento, avrebbero quindi progressivamente abbandonato il campo. La chiave di volta per iniziare a capovolgere la situazione starebbe dunque essenzialmente nell'impostare una prassi rivendicativa più "dura" in campo salariale, normativo e fiscale. Per questa via le masse potrebbero essere indotte a uscire dallo sconforto e a tornare in campo.

Che la politica della Cgil sia sempre più consentanea a quella delle aziende e che essa abbia giocato e giochi un'influenza deleteria nell'organizzazione di un fronte di lotta efficiente a difesa degli interessi dei lavoratori è un dato che noi mettiamo in evidenza e denunciemo da sempre, ma, nonostante ciò, non è questo il fattore decisivo che sta alla base del ritirarsi dei lavoratori dal "campo" sindacale.

Le classi sociali infatti non agiscono in base ad astratti criteri

morali, ma in base a quello che (a torto o a ragione) credono sia meglio per affermare o tutelare i propri interessi. Il proletariato non fa eccezione. Se davvero le cose stessero come pensano i fautori di questa seconda "spiegazione", ben presto la "delusione e la nausea" sarebbero state messe da parte e quote significative della classe lavoratrice avrebbero dato battaglia aperta nella Cgil e/o costruito altri organismi realmente di massa per affermare una politica rivendicativa di ben altro spessore. A meno di non voler falsare la realtà coi propri sogni, bisogna ammettere che nulla di tutto ciò è neanche accaduto.

Radici profonde

Le politiche soggettive delle dirigenze hanno avuto ed hanno sicuramente un loro peso, ma l'attuale "declino sindacale" ha basi oggettive ben più profonde. Per individuarle è utile ricapitolare rapidamente alcuni passaggi storici.

Il movimento sindacale nasce in Inghilterra nella prima metà del XIX secolo con l'avvento della prima grande industria, quando gli operai intuiscono che per difendersi dalle infernali condizioni lavorative (1) a cui sono sottoposti devono coalizzarsi e presentarsi uniti di fronte al padrone. Agli albori l'organizzazione sindacale è fortemente avversata (anche legislativamente) dai governi e dai capitalisti che "giustamente" vedono in essa un vincolo alla propria libertà d'azione e di sfruttamento.

Sono anni in cui però, nonostante le enormi difficoltà e a prezzo di

epiche battaglie, vengono strappate prime tutele relativamente al lavoro delle donne e dei fanciulli e prime limitazioni alla durata della giornata lavorativa.

Intanto con il veemente sviluppo dell'industrializzazione il proletariato industriale vede aumentare esponenzialmente le sue fila. Rapidamente in Inghilterra, in Germania e in altre aree dell'Europa continentale, milioni di moderni operai prendono il posto degli antichi contadini e dei "vecchi" artigiani. Crescono impetuosamente anche i sindacati e tra i lavoratori iniziano a farsi conoscere dottrine, come il marxismo, che indicano la via della lotta politica e rivoluzionaria contro il sistema borghese.

I governanti più avveduti (a cominciare dal tedesco Bismarck) intuiscono che ormai la situazione non può più essere gestita solo col "bastone". Il crescente peso numerico, sociale e organizzativo del proletariato lo impedisce. È necessario gettare le basi per una politica diversa. Vengono così messe in pista primordiali forme di welfare statale e le organizzazioni sindacali iniziano ad essere riconosciute legislativamente ed istituzionalmente. Certo non si tratta di "gentili regali". Per ottenere tutto ciò servono sempre la pressione e la lotta. Ma adesso il capitalismo e i suoi governi possono rispondere positivamente almeno a una quota di rivendicazioni. Il saccheggio delle colonie e il grande balzo nella produttività del lavoro reso possibile dallo sviluppo industriale forniscono all'Inghilterra e ad una parte della "vecchia" Europa quel sovrappiù di risorse utile anche per "andare incontro" alle richieste sindacali, ponendo le basi per una politica che spinga ad una progressiva identificazione degli interessi proletari con quelli del "proprio" capitalismo nazionale. L'adesione dei partiti socialisti e dei sindacati ai fronti patriottici nella prima guerra mondiale mostra quanto sia andato avanti in pochi decenni il processo di corporativizzazione social-imperialista del movimento sindacale.

La rivoluzione bolscevica e il moto rivoluzionario che attraversò l'Europa agli inizi degli anni '20 del secolo scorso, scossero tale processo, ma non riuscirono ad estirparlo. Anzi, anche sulle ceneri della sconfitta dell'ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra, esso riprese vigore e si affermò a scala generale sia nella versione democratica anglo-americana sia in quella fascista e nazista.

Con l'avvento del "nuovo ordine mondiale", figlio della vittoria statunitense nella seconda "grande guerra", il processo di corporativizzazione del movimento sindacale non cessa e le strutture



Segue da pag. 6

sindacali vengono sempre più inglobate nel complesso meccanismo costituito dai vari organi istituzionali e statuali. Si tratta di un processo che non avviene in maniera lineare e omogenea e a cui non mancano elementi di contraddittorietà. Questo perché il sindacato comunque mantiene una caratteristica peculiare: raggruppa al suo interno masse operaie e proletarie che vogliono "la loro parte", che esigono migliori condizioni, che per ottenere ciò, visto che spesso il padronato è restio a cedere, sono disposte alla lotta e che sono in grado di imporre perché gli industriali non hanno ancora i mezzi tecnologici per delocalizzare la produzione sul mercato estero. A tal proposito è emblematico quanto accadde in Italia a cavallo tra gli anni '60 e '70 del XX secolo, quando i lavoratori per ottenere di partecipare ai benefici del cosiddetto "boom economico", di cui tra l'altro erano gli artefici, dovettero dar vita ad un lungo e importante movimento di lotta fatto di scioperi di massa, manifestazioni di piazza e scontri con la polizia (1).

È stato scavato il terreno sotto i piedi.

Con l'avvento del nuovo (tuttora in corso) ciclo di mondializzazione capitalistica questa arma si è rilevata sempre più spuntata e i lavoratori occidentali si sono trovati improvvisamente messi in concorrenza al ribasso con centinaia di milioni di nuovi operai asiatici e sudamericani. L'efficacia della tradizionale lotta sindacale su basi "nazionali e generali" ne è risultata minata alla radice e questo ha determinato la sua progressiva perdita di attrattiva verso i lavoratori che da questa situazione sono al momento spesso indotti a vedere nel mero aziendalismo l'unica strada attraverso cui salvaguardare la propria condizione.

Per il comunismo rivoluzionario non si tratta di una novità sconosciuta. Già nel 1848 Marx ed Engels, nel "Manifesto del partito comunista", indagando il fenomeno del ciclico indebolimento della capacità di lotta del proletariato spiegano come "l'organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico torna ad essere spezzata ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi. Ma risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente".

Questa resurrezione, però, non è mai "caduta dal cielo" in modo spontaneo e senza intralci. Se infatti è vero che la mondializzazione del processo produttivo sta gettando le basi oggettive che rendono davvero possibile l'unificazione (sul piano politico e su quello sindacale) dei proletari a scala planetaria come classe radicalmente antagonista al sistema borghese, è altrettanto vero che al momento prevale l'altro aspetto, dialetticamente opposto, della mondializzazione stessa: quello della concorrenza tra i lavoratori ad una scala mai conosciuta prima. Ed è altrettanto vero che gli stati, i governi e i grandi poteri capitalistici con tutte le loro ramificazioni, agiscono soggettivamente e con estrema determinazione per ostacolare alla radice il possibile ribaltamento di questo stato di cose.

C'è tanto da fare.

Sottolineare quanto sopra non significa fornire alibi alle attuali politiche delle direzioni sindacali, né invitare ad una passiva attesa di "tempi migliori". Al contrario. Per preparare il terreno e favorire quella "ripresa su basi allargate" di cui parla il "Manifesto del partito comunista" c'è tanto da fare. Ragionare sulle cause di fondo del "declino sindacale" può aiutare ad evitare di imbattersi in presunte (e inesistenti) scorciatoie che spingerebbero solo in vicoli ciechi. Pensare ad esempio che esistano delle formule rivendicative o puramente organizzative che di per sé possano condurre al rilancio del movimento operaio non avrebbe alcun senso.

Quello che serve è invece impostare una battaglia politica di lungo respiro che, ove possibile, utilizzi ogni lotta, ogni mobilitazione e ogni altra occasione, al di là delle sigle sindacali e politiche di appartenenza dei protagonisti, per immettere elementi di riflessione politica che evidenzino la gravità della fase e indichino almeno i passi iniziali per affrontarla efficacemente. Sapendo che nel far questo si dovrà andare non solo contro quello che dicono e fanno le direzioni sindacali, ma spesso, molto spesso, anche contro quello che nei modi più diversificati pensa e "sente" la grande maggioranza dei lavoratori.

A tal proposito possono tornare utili due esempi. (Della vitale e connessa questione circa l'atteggiamento sindacale verso il secondo governo Conte parliamo nell'articolo di pagina 2.)

Primo esempio. Di fronte alle chiusure aziendali e alla minaccia di delocalizzazione è ovvio e giusto che il lavoratore miri a difendere la sua "fonte di sostentamento". Il problema è come farlo. Il modo "più realistico" sembra essere quello classicamente proposto dai vertici sindacali e fatto proprio dai lavoratori: operare pressioni sul governo di volta in volta in carica (visto sempre come potenziale alleato) affinché questo si erga a tutore del "made in Italy" e induca l'azienda a desistere dai suoi propositi, pur se al prezzo di un taglio (considerato provvisorio) dei diritti dei lavoratori.

Sembra la più concreta delle strade. Però, a ben vedere, l'esperienza (anche la più recente) dice che tale concretezza porta a dei risultati (se e quando ci sono) risicatissimi e transitori. Per tal via l'unico risultato sicuro è quello di favorire l'approfondimento del solco che divide i lavoratori "di qua" da quelli del paese di destinazione della delocalizzazione. Cosa che, per quanto all'immediato possa apparire priva di ogni rilevanza, fornisce invece alle aziende altre munizioni da utilizzare ai propri esclusivi fini. Anche per questo una simile logica non va assecondata. Anzi, per quanto impopolare possa essere e astratto possa sembrare, all'interno delle mobilitazioni per la difesa dell'occupazione minacciata dalle delocalizzazioni va data battaglia per far emergere la necessità di adoperarsi con tenacia per costruire canali di discussione ed organizzativi con i lavoratori del paese "di destinazione", al fine di predisporre il terreno per una comune scesa in campo in difesa delle necessità di entrambi. Solo in questo modo, battendosi per l'equiparazione salariale e normativa verso l'alto delle condizioni dei lavoratori



appartenenti a paesi generalmente meta dei trasferimenti produttivi, si potrà iniziare ad inceppare il meccanismo della concorrenza al ribasso che sta alla base delle pratiche delocalizzatrici.

Secondo esempio. Nell'ultimo decennio una quota importante delle rivendicazioni sindacali è confluita sul cosiddetto "welfare aziendale o di categoria". Il proliferare dei fondi pensione integrativi, di casse sanitarie, di asili nido aziendali e di altre istituzioni di welfare "privato", è stato presentato e visto come la risposta più concreta e realistica (ci risiamo!) possibile al progressivo restringimento della spesa sociale "pubblica".

Tanta "concretezza", a fronte di relativi e circoscritti vantaggi economici, ha però portato e sta portando a due devastanti risultati politici. Da un lato offre carburante ad un'ulteriore aziendalizzazione dei lavoratori. Dall'altro porta ad una ancor più accentuata stratificazione e divisione tra di essi. Tra chi appartiene ad imprese che possono permettersi alcuni benefit e chi no. Tra chi grazie alle "casse aziendali" ha accesso a livelli relativamente elevati di prestazioni sanitarie e chi invece ha integrazioni minime o nulle. Tra chi ha "buoni" fondi pensioni e chi no.

Certo, spesso i lavoratori vedono nel welfare aziendale un elemento a loro favore, a volte lo percepiscono addirittura come un privilegio da custodire gelosamente, ma nonostante questo "sentire" va detto apertamente che esso costituisce un elemento di indebolimento complessivo per l'insieme della classe proletaria. Ovviamente non si tratta di criminalizzare l'uso che i lavoratori fanno di tali "benefit", né di proporre il boicottaggio. Sarebbe velleitario e sbagliato. Si tratta invece di spendersi affinché si cominci a riflettere sul reale portato politico di quanto sopra. Su quanto non sia vero che ciò che si perde a livello "generale" lo si possa poi realmente riconquistare a livello "aziendale". Su come, quindi, le energie che si impegnano per inseguire "fondi", "casse" e compagnia cantante, dovrebbero essere dirottate per predisporre il terreno

(predisporre il terreno) al rilancio di una battaglia che riproponga le rivendicazioni sul welfare a livello generale e intercategoriale. Per favorire la ricostituzione di una vitale e combattiva organizzazione sindacale è insomma necessario cominciare a impostare una battaglia a tutto campo che non tema di farsi portatrice di determinate "analisi" e posizioni, per quanto indigeste possano risultare alla stragrande maggioranza dei lavoratori. Una battaglia che cerchi di legare queste "analisi" e queste posizioni alle lotte e alle mobilitazioni contro i licenziamenti, per la difesa dei diritti degli immigrati, per i rinnovi contrattuali, per la tutela dei "servizi" sanitari e previdenziali, per una reale defiscalizzazione dei salari che, pur in questo periodo di generale scompaginamento e passivizzazione delle forze proletarie, tornano in campo qua e là nelle fabbriche e davanti ai loro cancelli, nelle assemblee e, raramente, nelle piazze. Una battaglia che, anche a partire da vicende come quella dell'Ilva di Taranto, spinga a riflettere su quanto sarebbe vitale far convergere le pur circoscritte mobilitazioni esistenti in un unico fronte di lotta.

Note degli articoli di pag. 7

(1) Solo grazie a quel prolungato ciclo di lotte, che va spesso sotto il nome di "autunno caldo", si ottennero sul piano salariale e normativo tutte quelle importanti conquiste (adeguata strutturazione del sistema pensionistico, sistema sanitario nazionale, contrattazione collettiva di categoria, statuto dei lavoratori, scala mobile, ecc.) che da oltre trenta anni sono nel mirino della controffensiva padronale e che in buona parte sono ormai state smantellate.

(2) Si tratta di un numero non limitato di lavoratori. Si stima, infatti, che siano impiegati nelle ditte di appalto tre milioni di lavoratori! Giusto per avere una idea del rapporto oggi esistente tra dipendenti diretti e lavoratori delle ditte di appalto, basti pensare che, solo alla Fincantieri di Portomarghera, a fronte di 1.500 dipendenti diretti, si contano almeno 3.500 lavoratori impiegati negli appalti.

Sulla piattaforma contrattuale dei metalmeccanici

Il 31 dicembre 2019 scade il contratto nazionale dei lavoratori metalmeccanici. Per il rinnovo contrattuale (triennio 2020-2022) le tre organizzazioni sindacali Fiom, Fim e Uilm hanno presentato a Federmeccanica e ad Assisital una piattaforma unitaria (non accadeva dal 2006) che, dopo essere stata sottoposta nei mesi scorsi al voto dei lavoratori, è ora in discussione con le forze padronali.

I vertici sindacali hanno attribuito alla vertenza contrattuale e alla piattaforma l'obiettivo di mettere qualche toppa alle tantissime falle che (con il contributo della stessa politica delle direzioni sindacali) negli anni si sono aperte e che stanno mettendo a serio rischio la stessa sopravvivenza dell'istituto della contrattazione nazionale di categoria.

Alcune rivendicazioni vanno in questo senso: oltre alla richiesta di un aumento salariale medio dell'8%, ci sono sicuramente la fissazione di una percentuale massima di utilizzo per tutti i rapporti di lavoro a tempo determinato e/o in somministrazione, la riduzione del "periodo massimo di lavoro a termine per la stabilizzazione dei rapporti di lavoro", la richiesta di prevedere e normare il lavoro "agile" e il telelavoro, la garanzia del "diritto alla disconnessione" per evitare forme pesanti di lavoro straordinario "nascosto" e imposto, l'importante richiesta di estendere ai lavoratori degli appalti e delle imprese terze (1) il diritto di assemblea, di agibilità sindacale, la messa a disposizione di locali idonei alle riunioni, il diritto all'utilizzo dei servizi comuni alle stesse condizioni previste per i lavoratori dipendenti dell'azienda, quali ad esempio il servizio mensa, l'infermeria, gli spogliatoi, le docce...

La piattaforma e l'impostazione della vertenza contengono però due elementi che inficiano pesantemente il risultato dichiarato e che potranno essere superati solo dallo sviluppo di un partecipato percorso di lotta.

Il primo elemento è l'enfasi posta, al di là della sua quantificazione monetaria, sugli istituti di welfare aziendale. Per tal via si dà inevitabilmente spazio ad uno dei principali acidi che da anni contribuiscono a corrodere la contrattazione nazionale e a favorire l'aziendalizzazione dei lavoratori.

Il secondo elemento è legato alla tendenza dei vertici sindacali a trattare il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici separatamente dalle altre vertenze, ad esempio da quelle sui licenziamenti che si stanno moltiplicando in Italia e da quella sull'offensiva a tutto tondo in arrivo con la ristrutturazione industriale implicata dalla cosiddetta "fabbrica 4.0". Ma così si brucia l'unica carta a vantaggio della lotta di difesa dei lavoratori. Come si può pensare che, soprattutto nell'attuale situazione politica generale, il padronato italiano, che tra l'altro sta tentando di coordinarsi con quello tedesco e quello francese in vista del giro di boa che attendono i requisiti di competitività delle imprese, sia disposto anche solo a confrontarsi con le esigenze operaie senza provare a costruire un autentico (e per nulla facile!) percorso di lotte e mobilitazione collegato con le tante circoscritte vertenze attualmente in piedi?

Certo, non viviamo nel mondo dei sogni e sappiamo molto bene quanto oggi sia a dir poco difficile percorrere una simile strada. Sappiamo che non basta proclamare delle "necessità" perché esse si avverino. Ma diciamo anche che questa (pur partendo da risicate minoranze) è la via da intraprendere affinché questa tornata contrattuale possa contribuire a porre un freno alla disgregazione politica e organizzativa che incombe sul mondo del lavoro salariato.



Anche la politica presuntamente “accogliente e inclusiva” del governo M5S-PD-Iv-Leu consolida il super-sfruttamento degli immigrati e diffonde il veleno razzista tra i lavoratori italiani.

La politica sull'immigrazione è uno dei temi sui quali il secondo governo Conte afferma di voler marcare una netta discontinuità col precedente governo giallo-verde. Le prime mosse della nuova compagine governativa su questo terreno sembrano volersi riallacciare alla politica che era stata portata avanti dal governo Gentiloni-Minniti prima dell'avvento di Salvini e dei suoi comparati di merenda pentastellati.

Tale “nuova” politica potrà avere tratti anche notevolmente diversi da quella impostata “brutalmente” dall'ex-ministro degli interni leghista. Forse (forse) non vi saranno più porti platealmente “chiusi”, mentre dalle stanze ministeriali cesseranno gli incitamenti espliciti al razzismo. Anzi, le iniziative governative saranno probabilmente accompagnate anche da inviti alla “tolleranza e all'inclusione”. Ma, al di là delle chiacchiere, anche questa “diversa” politica è e sarà finalizzata a mantenere la gerarchizzazione e la stratificazione per via “etnica e razziale” della società e del mondo del lavoro salariato e a garantire alle imprese nostrane un ampio e adeguato bacino di manodopera immigrata a buon mercato, ricattabile, da sfruttare e con diritti precari e risicati. Ne spieghiamo le ragioni nell'articolo che segue.

Partiamo da alcuni essenziali dati di fatto.

Primo. La miseria, le guerre, le devastazioni ambientali che costringono decine di milioni di esseri umani ad allontanarsi dalla loro terra e dai loro affetti sono l'inevitabile portato di un sistema sociale che si basa sul profitto, sul mercato, sull'oppressione di classe, di sesso e di razza. Un sistema, quello capitalistico, al cui vertice siedono gli Usa e i paesi occidentali.

Secondo. Proprio per questo, non ci sono e non potranno esserci decreti “sicurezza”, muri, fili spinati o flotte militari in grado di fermare decine di milioni di esseri umani che anelano a una vita degna di essere vissuta per sé e per i propri cari e che per questo sono e saranno pronti ad affrontare viaggi in cui spesso si rischia la vita.

Terzo. Le emigrazioni e le immigrazioni non solo sono inarrestabili, ma, al contrario, tendono e tenderanno ad accentuarsi. Si pensi ad esempio a quanto accade in Africa. Circa il 70% del miliardo e 300 milioni di africani (nonostante il relativo sviluppo economico che stanno conoscendo alcuni paesi legati per lo più a investimenti cinesi) oggi vive con meno di un dollaro al giorno. Secondo i più accreditati studi demografici entro trenta anni la popolazione del continente africano raddoppierà e per il 60% sarà costituita da persone sotto i 30 anni.

Quarto. L'Europa ha e avrà un crescente bisogno di manodopera immigrata. Senza di questa infatti, di fronte al calo demografico e all'invecchiamento della popolazione autoctona, l'intero sistema produttivo capitalistico continentale (a partire da quello delle sue nazioni “guida”) andrebbe in breve tempo ad incepparsi nonostante l'incedere dell'automazione nell'industria e nei servizi. A conferma di ciò il fatto che, nonostante in Europa oggi vivano quasi quaranta milioni di immigrati (nove in Germania), nel

solo 2019 circa 4 milioni di posti di lavoro sono restati “vacanti” poiché le aziende non sono riuscite a trovare il personale per occuparli. Questa carenza di manodopera è inoltre in aumento (+27% rispetto al 2016) e colpisce tanto paesi dalla solidissima struttura industriale come la Germania (circa 1 milione e duecentomila posti “vacanti” nell'anno in corso), quanto nazioni “rampanti” tipo la Polonia che, nonostante un governo di destra in stile salviniano, nel 2018 è diventato il paese europeo con il maggior numero di immigrati in entrata per lavoro.

Quinto. In Italia, in base alle ultimissime rilevazioni, nel 2019 risiedono oltre 5 milioni e duecentomila immigrati regolari (di cui oltre 4 milioni in età lavorativa) a cui vanno aggiunti i cosiddetti “irregolari” che secondo alcune stime ammontano a circa duecentomila unità. Gli immigrati rappresentano l'8,7% della popolazione residente ed hanno un tasso di occupazione e di attività superiore a quello degli italiani autoctoni. I comparti lavorativi che li vedono principalmente impiegati sono: quello dei servizi collettivi e/o personali (circa 700 mila unità), quello dell'industria manifatturiera (400 mila), quello alberghiero e della ristorazione (200 mila), l'edilizia (200 mila), l'agricoltura (circa 300 mila, di cui tanti “irregolari”). Gli studi dell'Inps e della Banca d'Italia non solo dimostrano quanto i contributi versati da questi lavoratori siano indispensabili per far funzionare il sistema pensionistico, ma dicono anche che un “bel paese” senza nuovi immigrati (cioè a “flussi” bloccati) vedrebbe quasi dimezzare il suo Pil entro una quarantina di anni(1).

Due politiche divergenti, ma con finalità simili

Che la reale situazione sia questa lo sanno bene (al di là delle prese di posizione propagandistiche) tanto i portabandiera del razzismo “sovranista”, quanto i fautori della cosiddetta “integrazione” (subordinata!) appartenenti alla nuova maggioranza.

Lo scopo delle politiche alla Salvini o alla Meloni non era e non è quello di “cacciare” gli immigrati. Per il semplice motivo che né loro, né i poteri forti internazionali che stanno alle loro spalle vogliono (e tanto meno possono) mirare a un simile obiettivo. Nella prospettiva “sovranista” i proletari immigrati sono considerati come un'indispensabile colonia interna al cui costante schiacciamento e controllo devono essere preposti non solo gli organi statuali, ma anche i comuni cittadini, i lavoratori autoctoni. Il veleno razzista sparso rudemente e a piene mani dall'ex-ministro degli interni aveva ed ha come principale fine proprio l'oliatura di un simile meccanismo. L'ulteriore sdoganamento dell'ideologia razzista avvenuto nei quattordici mesi di governo giallo-verde ha infatti approfondito i sentimenti di estraneità, ostilità e rancore nutriti dai lavoratori autoctoni e contribuito al diffondersi delle aggressioni contro gli immigrati soprattutto nelle periferie delle grandi città. Bisognerebbe avere gli occhi federati di prosciutto per non vedere come il clima di intimidazione sociale montato alla grande nell'ultimo anno

abbia avuto un ruolo importante nel determinare un arretramento della già difficoltosa capacità di tenuta organizzativa, di lotta, e resistenza degli immigrati stessi.

Inoltre il precedente governo giallo-verde intendeva utilizzare la “questione” immigrazione contro l'Unione Europea, per ampliarne le contraddizioni e per eroderne la tenuta.

I rappresentanti del nuovo governo Conte (e il grande capitalismo europeo ed europeista che ne muove i fili) invece si rendono conto non solo di quanto la manodopera immigrata sia indispensabile per mandare avanti la baracca, ma anche di come, alla lunga, questa crescente massa di lavoratori molto difficilmente potrà essere funzionalizzata agli interessi complessivi del capitalismo italiano e continentale senza che se ne stimoli e se ne favorisca una sua “integrazione”.

Alla base di una simile prospettiva vi è anche la consapevolezza di quanto per l'Italia e per l'Europa sarebbe penalizzante affrontare l'acutizzarsi dello scontro (per ora confinato sul piano mercantile, domani... si vedrà) con i pesi massimi statunitensi e cinesi avendo al proprio interno decine di milioni di lavoratori e di giovani spinti a sentirsi estranei (se non ostili) al paese in cui vivono e lavorano.

Per questi “integratori democratici” non si tratta di eliminare la gerarchizzazione sociale e lavorativa: gli immigrati in serie B erano e in serie B devono restare. Si tratta però di rimodulare tale gerarchizzazione in modo che questi proletari possano in qualche modo sentirsi davvero “parte” e compartecipati dei destini e degli interessi della loro “nuova patria” e siano quindi pronti a farsene carico oggi indossando la tuta di lavoro e un domani, se necessario, la divisa da soldato. E tutto ciò lo si vuole fare (altro elemento fortemente divergente dall'impostazione salviniana) puntando sul rafforzamento di una gestione comune ed europea delle politiche “migratorie”.

La nuova maggioranza governativa sta però iniziando a percorrere questa strada con i piedi (a dir poco) di piombo. Un po' perché teme di urtare troppo la suscettibilità e l'umore (con conseguenti ritorni negativi sul piano del consenso) del “popolo sovrano”, un po' perché, ai fini del controllo della manodopera immigrata, non tutto ciò che era stato fatto dal precedente esecutivo è per questi signori da buttare.

Così, mentre il neo-ministro degli esteri Di Maio spinge affinché paesi come la Tunisia firmino accordi che consentirebbero all'Italia di operare con più facilità i cosiddetti “rimpatri forzati” e mentre la ministra degli interni Lamorgese sigla con Francia e Germania il “patto di Malta” (2), allo stesso tempo Conte e “i suoi” si affrettano a dichiarare di essere decisi a mantenere (limandone solo gli aspetti più vistosi) il corpo centrale della normativa razzista contenuta nel “decreto sicurezza” varato dal precedente esecutivo e votato compattamente anche dalla compagine parlamentare grillina. Il tutto mentre nei partiti chiave della maggioranza aumentano ogni giorno i “mal di pancia” anche sulla semplice opportunità di avviare l'iter di discussione parlamentare

(iter comunque lungo, incerto e farraginoso) sul cosiddetto “ius soli e ius culturae” (3).

L'insieme di questi elementi costituisce un'ulteriore dimostrazione di come tra la prospettiva dello schieramento europeista e quella dello schieramento “sovranista” vi siano degli importanti elementi di divergenza, ma anche sostanziali fattori di continuità.

Le politiche del nuovo esecutivo non vanno denunciate “solo” per quanto esplicitato nelle righe precedenti, ma anche per un altro motivo: la sua azione non avrà alcun effetto di freno sul razzismo “popolare”, anzi, a prescindere dalla volontà di chiunque, rischierà di rinfocolarlo.

Salvini è (per ora) uscito da palazzo Chigi, ma non si ferma la diffusione della peste razzista tra i lavoratori italiani.

Più volte sulle pagine di questo giornale ci siamo soffermati diffusamente sulle cause materiali che favoriscono la diffusione del veleno razzista tra i proletari autoctoni (4). Qui ci limitiamo a segnalare in modo estremamente succinto le principali: A) la concorrenza tra immigrati e autoctoni sul mercato del lavoro e nella fruizione dei (malandati) servizi pubblici; B) i limitati vantaggi che, in vari modi, alcune fasce di lavoratori italiani traggono dalla condizione di estrema ricattabilità in cui versano tanti immigrati e tante immigrate.

Partendo da questi materialissimi fattori e dal terreno preparato dall'azione dei vari governi di centro-destra e centro-sinistra precedenti, Salvini, anche da ministro degli interni, ha abilmente soffiato forte sul fuoco; non tanto con il varo di misure concrete (che comunque ci sono state), ma soprattutto agendo sulla psicologia di massa. In questo clima (non creato, ma “perfezionato” e rinvigorito dall'azione del governo giallo-verde) ogni misura di sia pur apparente “apertura” elargita “dall'alto” (come ad esempio l'ipotetica cancellazione di alcuni punti non determinanti del “decreto sicurezza”) avrebbe discrete possibilità di trasformarsi in benzina gettata sulle braci e di ravvivare l'astio razzista che disgraziatamente pervade un'importante fetta di prole-

tari autoctoni.

Quindi non c'è nulla da fare? Bisogna solo subire in silenzio? Assolutamente no! C'è tanto da fare, come è emerso anche nelle iniziative contro il razzismo, il decreto sicurezza e le aggressioni agli immigrati che, pur in una situazione politica più difficile, ci sono state nel corso del 2019, dalla manifestazione di Bologna del 6 aprile, a quella di Brescia del 4 maggio, a quella di Roma-Centocelle del 29 giugno, allo sciopero dei braccianti di Latina del 21 ottobre, alla manifestazione nazionale di Roma del 26 ottobre.

Bisogna, pur agendo da una posizione di estrema minoranza, denunciare la natura e le finalità della “nuova” politica sull'immigrazione. Chiamare quei tanti immigrati che hanno ovviamente accompagnato con un sospiro di sollievo l'uscita di Salvini dal ministero degli interni a non avere alcuna fiducia nel nuovo governo. A comprendere che ogni sua eventuale (eventuale!) “concessione”, se non strappata con le lotte, è frutto di un piano che mira comunque a stringere e a rinsaldare, sia pur “diversamente”, le catene intorno ai loro polsi. A riflettere su come non si potranno erodere le basi del razzismo “popolare” e non ci si potrà difendere dai suoi vigliacchi raid puntando sulle istituzioni a tinteggiatura gialle e rosé, ma solo gettando le basi per innescare processi di auto-organizzazione (a tal proposito riportiamo a fianco una nota su una piccola, ma interessante iniziativa tenutasi a Roma) che si facciano carico anche della propria auto-difesa militante.

Parte integrante dell'intervento verso e tra i lavoratori immigrati è poi quello verso i lavoratori e i giovani italiani. Pur sapendo di andare contro l'umore e “il sentire” di una parte importante di essi, vanno chiamati a riflettere sul fatto che, al di là di ogni apparenza, sperare di poter tutelare le proprie condizioni affossando quelle dell'immigrato, in breve tempo si rivelerà non solo inutile, ma anche suicida: l'unico modo per difendersi è quello di lavorare alla costruzione di un fronte comune di lotta con gli immigrati, cominciando ad appoggiarne le loro rivendicazioni e a vederli come potenziali alleati e non come nemici e concorrenti.

Note

(1) Secondo la Banca d'Italia non arrivassero più immigrati, per fermare il declino produttivo italiano nei prossimi decenni, sarebbero indispensabili misure quali: alzare l'età pensionabile a 69 anni, spingere sull'occupazione femminile per raggiungere la soglia del 60% (oggi in Italia il tasso di occupazione femminile è inferiore al 50%) e aumentare la produttività almeno dello 0,3% annuo. Percentuale, quest'ultima, affatto semplice da raggiungere visto che è decisamente “superiore a quella pressoché nulla registrata dall'inizio del nuovo secolo”.

(2) Il “patto” (in realtà sarebbe più giusto definirlo un pre-accordo di massima) è stato firmato lo scorso settembre dalla ministra degli interni Lamorgese con i suoi omologhi francese, tedesco e maltese e alla presenza del commissario europeo uscente all'immigrazione Avramopoulos. L'intesa (a cui hanno poi aderito anche Portogallo, Irlanda e Lussemburgo) prevede alcuni meccanismi di redistribuzione “volontaria

e automatica” tra i paesi firmatari degli immigrati “soccorsi” e trasportati a terra da navi della marina militare. Mentre sulle cosiddette “navi umanitarie” delle Ong ribadisce l'impalcatura prevista dal “codice Minniti” ideato nel 2017 dall'allora ministro del Pd (a tal proposito vedi l'articolo “Il codice Minniti sui salvataggi in mare cambia la natura delle Ong?” pubblicato sul che fare n. 85).

(3) Lo “ius soli” comporterebbe l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte dei bambini nati in Italia da genitori stranieri regolarmente residenti nel nostro Paese. Lo “ius culturae” contemplerebbe la possibilità di acquisizione della cittadinanza, su richiesta del genitore, per il minore che abbia frequentato un corso di istruzione primaria o secondaria o un percorso di istruzione o formazione professionale.

(4) Vedere ad esempio sul n. 86 del che fare l'articolo “Le basi oggettive della diffusione della piaga del razzismo tra i lavoratori”.

Roma: una piccola ma significativa iniziativa contro le aggressioni razziste

Nella notte del 29 giugno 2019, a Centocelle, un quartiere della periferia orientale di Roma, due giovani immigrati provenienti dal Bangladesh che tornavano a casa dopo aver terminato di lavorare in un ristorante, sono stati aggrediti da un nutrito gruppo di giovani italiani a colpi di mazze, calci e pugni. Al termine del vigliacco blitz i due lavoratori bangladesi hanno riportato varie fratture (anche al viso) e una serie di pesanti contusioni.

Questo episodio non è stato una novità. Da qualche anno "fatti" del genere si susseguono incalzanti, e solo qualche volta raggiungono "gli onori" della cronaca, venendo peraltro, non di rado, presentati alla stregua di "semplici e innocue bravate giovanili".

Queste aggressioni sono, in realtà, il legittimo frutto di un clima di razzismo, ostilità e odio verso gli immigrati che da anni viene alimentato ad arte dalle politiche (differenziate ma convergenti) dei governi succedutisi nel tempo e dalle forze politiche che li hanno sostenuti e li sostengono. Un clima che, anche attraverso queste aggressioni "di strada", mira a terrorizzare i proletari immigrati, per indurli ad "accettare" in silenzio le angherie, le prevaricazioni e il regime di super-sfruttamento che quotidianamente sono costretti a subire nei luoghi di lavoro e nella società.

Questa volta il silenzio è stato rotto collettivamente. Nei giorni successivi, infatti, una delle più attive associazioni romane degli immigrati ha indetto (e ben preparato) una assemblea pubblica proprio nella piazza dove si era consumato il pestaggio dei due giovani bangladesi.



Sin dal suo inizio, alla manifestazione hanno partecipato oltre un centinaio di immigrati, un gruppo di nostri militanti ed alcuni attivisti anti-razzisti della zona. Pian piano, mentre era in corso l'assemblea, la piazza si è popolata di altri immigrati ed anche di (non moltissimi) abitanti italiani del quartiere intenti ad ascoltare con attenzione quanto veniva detto.

Negli interventi che si sono susseguiti agli altoparlanti è stato denunciato l'accaduto e sono stati messi in rilievo i reali mandanti e le finalità che stanno dietro il montante clima razzista. Inoltre, grazie alla stessa presenza collettiva e ben strutturata in piazza, si è lanciato un "primo concreto segnale" di deterrenza verso quanti (forze organizzate o "singoli" che essi siano) ritengono che le aggressioni contro gli immigrati possano essere sempre a costo-zero.

Ovviamente la pratica diffusa e vigliacca dei raid razzisti non potrà essere fronteggiata efficacemente limitandosi solo a (preziose e utilissime) iniziative di tal genere. È necessario che, anche partendo da simili momenti, ci si batta per preparare il terreno alla (difficile, ma indispensabile) ripresa di un percorso organizzativo e politico complessivo anche tra i lavoratori immigrati. Un percorso che, tra l'altro, non disdegna di ragionare sui passi da compiere per poter iniziare ad auto-tutelarsi dalle cosiddette "aggressioni di strada". Anche perché, quanto più salato sarà il prezzo che questi "eroi di cartone" si troveranno a pagare, tanto più le politiche razziste perderanno di attrattiva sui giovani italiani delle periferie.

Latina, manifestazione dei braccianti sikh: "I nostri diritti dacceli qui!"

Il titolo è uno degli slogan che ha animato lo sciopero del 21 ottobre 2019 di 3000 braccianti sikh della pianura Pontina contro le aggressioni, le minacce e lo sfruttamento degli imprenditori agricoli della zona. Due gli episodi che hanno portato allo sciopero e scoperchiato nuovamente l'inferno esistente a pochi chilometri da Roma.

1) All'inizio del mese di ottobre 2019 un imprenditore obbliga un bracciante indiano a fare la valigia, lo accompagna alla stazione di Priverno e lo fa scendere senza pagargli il salario dovuto, perché l'immigrato aveva osato protestare contro la mancata retribuzione di alcuni mesi di lavoro.

2) Il 10 ottobre 2019 un altro imprenditore pensa bene di dare una "lezione" (come ha poi candidamente confessato alla polizia) a uno dei suoi braccianti che si era licenziato per sottrarsi alla bestialità del padrone e al salario infimo e intermittente: lo sfruttatore raggiunge in serata l'abitazione dell'immigrato e spara alcuni colpi di fucile a pompa verso l'alloggio, in cui abitano anche altri braccianti. Non contento, l'agricoltore scende dall'auto e prende a minacciarne diversi, puntando loro l'arma alla gola e agitando un lungo coltello.

Il tam-tam all'interno della comunità sikh è stato immediato. Grazie al tessuto organizzativo formato dai braccianti immigrati del Pontino attraverso le lotte e gli scioperi cui essi hanno dato vita negli anni precedenti, gli immigrati sono riusciti a reagire e a spingere la Flai-Fai-Uila, il sindacato attorno al quale si è finora ancorato il loro percorso di lotta, uno sciopero con manifestazione centrale a Latina.

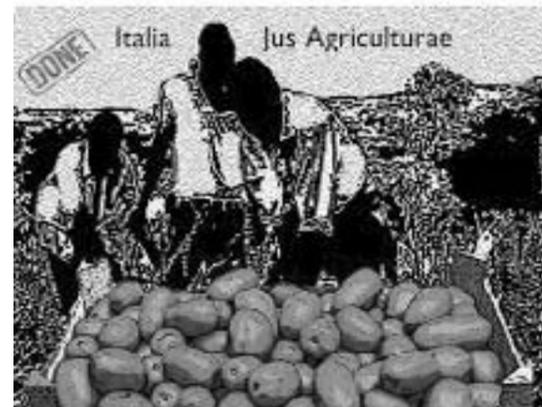
I due episodi riportati non sono eccessi individuali di questo o quel datore di lavoro. Sono il pane quotidiano per i braccianti indiani e di altre nazionalità impiegati nei campi dell'Agro Pontino e, incoraggiati e protetti dall'alto del potere economico e politico del capitale, servono per mantenere il regime di super-sfruttamento che sprema i lavoratori dei campi. Qualche rapido esempio.

A Latina e dintorni, solo nell'estate 2018 (dopo poche settimane dall'insediamento dell'esecutivo Salvini-Di Maio!) ci sono stati almeno cinque casi dichiarati di minacce, pestaggi, inseguimenti e tiri al bersaglio. In una di queste cacce all'uomo, un immigrato marocchino è stato inseguito e ucciso da tre italiani.

Alla fine di settembre 2018, qualche settimana dopo queste cacce estive, la Lega ha organizzato la sua festa regionale a Latina e il 28 settembre, in una piazza stracolma, è arrivato anche il ministro dell'interno Salvini con la maglia della polizia e i suoi strali razzisti. Il segretario della Lega è, poi, tornato a Latina il 5 maggio 2019, per un nuovo comizio, anche questa volta partecipato da tante persone orgogliose di poter liberamente rivendicare le loro simpatie suprematiste bianche. Nel frattempo Salvini era stato uno dei promotori, insieme agli alleati di governo Di Maio e Conte, del decreto sicurezza e dell'insistente campagna del "prima gli italiani".

Come abbiamo scritto nei numeri 73, 78 e 84 del nostro giornale, questo attivismo da Ku Klux Klan, lungi dall'essere il frutto di arretrati rapporti agrari, serve per sconsigliare ai 40 mila immigrati occupati nelle campagne pontine di reagire e lottare contro le terribili condizioni di lavoro e di vita cui li condanna l'agricoltura capitalistica dei paesi avanzati. I lavoratori sono impiegati per colti-

Bucchi



Note

vare e raccogliere soprattutto prodotti ortofrutticoli in oltre 11 mila imprese agricole, legate indissolubilmente ai modernissimi giganti dell'agro-industria. Lavorano dal lunedì al sabato più mezza giornata della domenica, dalle 10 alle 15 ore al giorno per un salario medio orario di 3.5 euro. Spesso sulla busta paga compaiono metà delle ore lavorate e i versamenti contributivi sono intermittenti. Il lavoro si svolge sotto la continua e minacciosa sorveglianza dei padroni e dei caporali, che non mancano di tanto in tanto di violentare le mogli e le figlie dei braccianti. Non bastasse tutto questo, i braccianti sono spesso asfissati dai debiti che hanno dovuto contrarre per venire in Italia e dalla preoccupazione di raggiungere la soglia di 6500 euro di reddito richiesta dalla legislazione razzista italiana per rinnovare il permesso di soggiorno. Anche i ghetti con ridotti servizi igienici tra Sabaudia e Bella Farmia in cui i braccianti sono segregati, servono a mantenere la loro oppressione e ad attizzare il razzismo popolare bianco. Nelle fila di questa comunità si è in più infiltrato da tempo un altro veleno: per reggere la fatica disumana del lavoro si ricorre spesso all'uso di anfetamine, eroina e oppio, con l'effetto di indurre alla consunzione psico-fisica e in casi estremi al suicidio.(1)

Il 21 ottobre 2019 i braccianti sikh scesi in piazza hanno detto "no" a tutto questo! Organizzati nei tre sindacati di categoria Flai-Fai-Uila sono arrivati con i pullman da tutta la provincia e si sono diretti sotto il palazzo della prefettura di Latina. Qui si è svolto un attento e partecipato comizio, nel corso del quale i lavoratori hanno dal palco denunciato pubblicamente il trattamento che riservano loro i padroni delle imprese e rivendicato il rispetto dei diritti sindacali e salariali. Più volte si è levato dalla piazza uno slogan di rabbia e dignità: "I nostri diritti dacceli qui!".

(1) Purtroppo, l'uso di sostanze stupefacenti per reggere la fatica del lavoro, oltre ad essere diffuso tra gli operai italiani, come è stato documentato, ad esempio, da una serie di articoli di Loris Campetti, è stato riscontrato anche tra gli immigrati bengalesi impiegati alla Fincantieri di Marghera. Ne ha scritto, tra gli altri, il fatto quotidiano il 10 novembre 2019: "Drogarsi per poter lavorare, per sostenere i turni massacranti nei cantieri di costruzione delle grandi navi a Porto Marghera. Perché in gioco, con uno stipendio da fame, c'è anche la possibilità di mantenere il posto e di ottenere quindi il rinnovo del permesso di soggiorno. È questo lo spaccato che emerge dall'inchiesta della Guardia di finanza di Mestre sulla Fincantieri e sullo sfruttamento massiccio delle maestranze (in maggioranza bengalesi) che vengono assoldate da società subappaltatrici, e da una seconda indagine dei carabinieri che un mese fa ha portato a un maxi-sequestro di pastiglie di Yaba. La chiamano la "droga di Hitler", perché durante la Seconda Guerra Mondiale i soldati del Terzo Reich ne facevano un uso massiccio, così da poter sostenere qualsiasi fatica. Ma anche la "droga della pazzia", perché crea gravi danni al sistema nervoso, genera ansia e depressione, con il rischio di arrivare al suicidio. La Yaba è una droga sintetica a base di metanfetamina che induce uno stato di iper-eccitazione, riducendo allo stesso tempo la sensazione di fatica e di fame. A farne uso massiccio a Marghera sono proprio i bengalesi impegnati nella cantieristica. [...] Tra i principali fruitori ci sono proprio i bengalesi che a Venezia costituiscono la seconda comunità più popolosa dopo quella che abita a Roma. I carabinieri hanno interrogato decine di persone che hanno ammesso di aver acquistato le pastiglie. Tra di loro ci sono numerosi operai impiegati alla Fincantieri. Ed ecco quello che è più di un sospetto. Gli operai che guadagnano una media di 5-6 euro all'ora per costruire le grandi navi e arrearle sono sottoposti a ritmi massacranti, come ha dimostrato l'inchiesta della Finanza. Per rispettare i tempi di consegna sono costretti a lavorare ben oltre l'orario di lavoro, senza percepire straordinari. Anzi, in base al sistema della "paga globale", vedono diminuire il guadagno medio."



Un bella assemblea sull'8 marzo e sull'oppressione della donna all'inizio del XXI secolo

Il 17 marzo 2019 si è svolta a Roma l'assemblea di compagne immigrate e italiane che dal 2014 è organizzata nella capitale in occasione della Giornata Internazionale della Donna.

L'iniziativa è partita da alcune donne immigrate appartenenti a diverse associazioni, in particolare da quelle provenienti dal "Comitato Immigrati in Italia", nucleo di militanti che ha animato le lotte degli immigrati nei primi anni 2000. L'assemblea si è svolta nella "Casa del Popolo" di Torpignattara, quartiere di Roma in cui hanno avuto luogo negli ultimi anni alcune significative iniziative contro il razzismo, ed è stata preceduta da riunioni preparatorie, a cui abbiamo contribuito, finalizzate a mettere a confronto i diversi punti di vista sulla questione femminile.

Alla presenza di un centinaio di lavoratrici immigrate, di compagne italiane, di immigrati e di compagni, che hanno seguito la discussione con molta attenzione fino alla fine, l'assemblea del 17 marzo ha visto la partecipazione e gli interventi di una decina di associazioni, collettivi e gruppi politici.

Molti i temi affrontati negli interventi: la doppia oppressione che pesa sulla donna proletaria, sfruttata nel luogo di lavoro e fra le mura domestiche; lo schiacciamento supplementare che subiscono le donne dei paesi oppressi e/o dominati dall'imperialismo, sia nei loro paesi d'origine sia nei paesi di immigrazione come l'Italia, dove spesso sono assunte come badanti o domestiche in condizioni di semi-servitù (un milione!) o costrette ad offrirsi come prostitute (sono centomila!) all'infame compravendita dei rapporti sessuali mascherata dalla libera scelta dei contraenti che coin-

volge secondo alcune statistiche tre milioni di "utilizzatori finali" italiani all'anno per un giro di affari di 3 miliardi di euro; le ricadute specifiche sulle donne dei tagli alla sanità e al welfare in corso da anni in Italia; la violenza sessuale sulle donne e i femminicidi entro e fuori le mura domestiche; la repressione ai danni di militanti antimperialiste come la brasiliana Marielle Franco, alla quale l'assemblea ha dedicato un minuto di silenzio(1).

Il nostro intervento ha ripreso questi temi e ha sottolineato che l'oppressione della donna (come forza lavoro salariata, come schiava domestica e come gingillo sessuale entro e fuori la "legalità matrimoniale") non è un fatto solo culturale, non è limitata ai paesi del Sud del mondo, è viva e vegeta anche in Occidente, dove si giova crescentemente della combinazione delle tradizionali forme patriarcali e dei raffinati ultra-moderni meccanismi di sopraffazione sul sesso femminile generati dalla generale mercificazione dei rapporti umani: questa cruda realtà è uno dei frutti essenziali del sistema di sfruttamento capitalistico, che, pur se ha creato i mezzi tecnologici per la socializzazione del lavoro domestico e la liberazione della donna, non può fare a meno di conservare l'oppressione femminile perché ha bisogno vitale di estorcere dalle donne lavoro domestico gratuito, di imporre loro condizioni di lavoro nelle fabbriche e negli uffici peggiori di quelli dei lavoratori-maschi così da ricavarne un profitto supplementare e da dividere le fila proletarie, di fornire in pasto ai lavoratori-maschi un oggetto di piacere per attutirne il potenziale di lotta e far loro introyettare come normalità il primato del denaro e della violenza

nelle relazioni umane.

Ci siamo, in particolare, soffermati sul ruolo svolto dai paesi imperialisti nel mantenimento di strutture maschiliste "arretrate" nei paesi del Sud del mondo, sul legame indissolubile esistente tra il razzismo e il sessismo, sui passi a cui le donne e i lavoratori sono chiamati per contrastare con la mobilitazione e con la lotta la recrudescenza dell'uno e dell'altro in atto in Europa. Sia da parte dello schieramento borghese conservatore, artefice dell'attacco alla legislazione sull'aborto, del reazionario "Congresso Mondiale delle Famiglie" di Verona del 28-30 marzo 2019, della legge Filon e della richiesta di ri-legalizzare le "case chiuse". Sia da parte dello schieramento progressista, ligio ai dettami delle compatibilità di bilancio borghesi, estraneo alle esigenze delle masse femminili e la cui venerazione per le "quote rosa" e per i peana sulle "pari opportunità" di arrivare ai vertici della scala sociale non intaccano la cappa dell'oppressione femminile, la riconfermano su basi più avanzate e cercano di mettere al servizio del patriarcato capitalistico la stessa sacrosanta (e fin troppo tenuta a freno) carica di emancipazione delle nuove generazioni femminili, di cui si è avuta traccia nel 2019 nelle iniziative, anche di massa, che si sono svolte negli Usa e in quelle, più limitate, che hanno interessato i paesi europei, prima di tutto la Spagna e la Polonia.

Note

(1) Attivista per i diritti di donne, neri e indios, assassinata nel 2018 a Rio de Janeiro da "bande criminali", con la complicità e su mandato della polizia e della destra brasiliana.





Un grido di dolore che deve diventare un grido di denuncia e di lotta contro il patriarcato capitalista e contro l'imperialismo italiano!

Dal Corriere della Sera dell'8 aprile 2019, a firma di Francesco Battistini.

«Si chiama «sindrome Italia» e colpisce migliaia di donne. Viaggio in Romania a casa delle persone che in Italia hanno fatto le badanti. Chi torna nel paese d'origine fatica a riavere una vita, soffre d'ansia e panico. [...] All'istituto psichiatrico Socola di Iasi le ricoverate sono più di duecento l'anno. Depresse, inappetenti, allucinate, ossessionate. Impazzite. Aspiranti suicide. [...] Il loro disturbo ha un nome scientifico che ci provoca, in quanto maggiori importatori europei d'affetto a pagamento: «sindrome Italia». Uno stress diagnosticato e chiamato così per la prima volta da due psichiatri di Kiev: nel 2005, avevano osservato sintomi comuni a molte ucraine e moldave e romene, ma pure filippine e sudamericane. Tutte emigrate per anni ad assistere anziani nell'Europa ricca, lontane dai figli e dai mariti. «Più che una malattia la «sindrome Italia» è un fenomeno medico-sociale», spiega Petronella Nechita, primaria psichiatra della clinica di Iasi. «C'entrano la mancanza prolungata di sonno, il distacco dalla famiglia, l'aver delegato la maternità a nonni, mariti, vicini di casa... Abbiamo molta casistica. S'è aggravata quando le romene dal Meridione italiano, dove lavoravano nei campi ed erano pagate meno, si sono spostate nel Nord Italia: tra le nostre pazienti ci sono soprattutto quelle che rifiutavano i giorni di riposo e le ore libere per guadagnare meglio, distrutte da ritmi massacranti.» [...] Al ritorno in Romania, la terapia della «sindrome Italia» può durare anche cinque anni e di rado la passa la mutua: 240 euro ogni dodici mesi, uno stipendio medio. Un terzo delle ricoverate tenta almeno una volta il

suicidio, e spesso ci riesce. Ma è una strage silenziosa, perché di solito è la famiglia a chiedere d'aggiustare l'atto di morte: nella regione più povera della Ue, nella Iasi dalle cento chiese, i pope ortodossi negano funerali e cimitero a chi si toglie la vita. «A voi italiani non importa nulla dei genitori, prendete una badante e ciao, vi fate la vostra vita - piange Elena Alexa, 60 anni e da cinque in cura-. Ho lavorato a Verona: ero diventata cinquanta chili, curavo un anziano che ne pesava 100. Mi mettevano un letto sul corridoio, dove dormiva il cane. E le parolacce, le mani addosso. Piano, piano mi sono venuti attacchi di panico, un dolore fisso alla gola. Avevo abbandonato i miei genitori per curare quelli degli altri. Il mio bambino dormiva con la mia foto sotto il cuscino, tremava sempre, mi telefonava: torna a casa, se no vado sul tetto e mi butto giù... A 19 anni aveva già i capelli bianchi. A metà marzo una tredicenne si è impiccata. Un effetto collaterale della «sindrome Italia» che colpisce i 750 mila figli delle badanti, i cosiddetti orfani bianchi, narrati nei romanzi di Ingrid Coman. [...] In una casetta ben rifatta di Comarna, Elena Tescovina è appena tornata da Firenze e da Milano. «Otto anni! Uscivo di casa solo per buttare la spazzatura...» L'hanno convinta sua figlia e una tristezza incontenibile. Quel che ha trovato qui non le piace. Liti, botte, alcol. La convivenza con un marito irrecognoscibile tra i rancori di lei per lui («non hai mai avuto un lavoro!») e i rimproveri di lui a lei («parli troppo, sembri un'italiana!»). Le consigliano di andare in clinica. Ma per ora no: «Io guarisco lavorando». Il pomeriggio fa 15 chilometri di bus fino a Iasi. Indossa una divisa, è guardia giurata. Turni di notte. «Devo badare ai negozi». E dice proprio così: badare.»



La “Nuova Via della Seta”: verso un ordine mondiale multipolare meno iniquo e inquinante?

Uno dei nodi al centro della politica della Ue e del primo e del secondo governo Conte è stato ed è quello dei rapporti con la Cina e, in particolare, con le iniziative comprese nel progetto della “Nuova Via della Seta”.

I problemi e le conseguenze, presenti e futuri, legati a questi rapporti riguardano anche i lavoratori d’Italia e d’Europa, che ne sono, al fondo, insieme ai lavoratori dell’Asia-Africa, il bersaglio ultimo.

È, quindi, contro-produttore per i proletari continuare a disinteressarsi della faccenda o a delegarla ai rispettivi governi o a “tifare” affinché la propria azienda si aggiudichi qualche appetitoso contratto. Per discutere le ragioni di ciò, ricapitoliamo brevemente i termini della questione.

Il progetto della “Nuova Via della Seta” è stato ufficialmente lanciato dal presidente della repubblica popolare cinese, Xi Jinping, durante la visita da lui compiuta in Kazakistan nell’ottobre 2013. Il progetto consiste nella costruzione di una gigantesca rete di infrastrutture (strade, ferrovie, porti, aeroporti, cavi sottomarini, installazioni telefoniche, zone industriali speciali in prossimità dei porti e/o degli aeroporti e/o delle stazioni ferroviarie) per connettere la Cina all’Europa e all’Africa attraverso i tre “ponti” dell’Asia centrale, del Medio Oriente e dell’Asia meridionale. La costruzione e il perfezionamento di questa rete dovrebbero concludersi entro il 2049, in occasione del centenario della fondazione della repubblica popolare di Cina.

Dal momento del suo lancio il progetto non è rimasto sulla carta. Nella scheda ripercorriamo le più significative iniziative messe in campo tra il 2013 e il 2019. La progettazione e l’esecuzione di queste iniziative hanno seguito, in linea di massima, il percorso seguente.

Esse sono state promosse dalle grandi imprese cinesi (spesso largamente partecipate dallo stato) sotto il coordinamento della direzione del partito “comunista” cinese e dei vertici statali cinesi. Dopo un negoziato più o meno laborioso e spigoloso con il governo del paese in cui di volta in volta doveva essere realizzata l’infrastruttura, le imprese e lo stato cinese si sono accollati il finanziamento dell’iniziativa. La realizzazione dei lavori è stata affidata a una ditta cinese o a un consorzio internazionale con una larga partecipazione cinese. Completati i lavori, a una ditta cinese o a un consorzio cinese è stata permessa la partecipazione alla gestione dell’infrastruttura per un certo numero di anni, talvolta come forma di restituzione delle somme anticipate dalla Cina o dalle sue imprese nell’esecuzione dell’infrastruttura.

La rilevanza e l’estensione geografica delle iniziative realizzate nel periodo 2013-2019 mostrano che la “Nuova Via della Seta” non è un progetto velleitario. Non lo è perché essa nasce dalle esigenze profonde dello sviluppo capitalistico della Cina, del blocco euro-asiatico e del capitale mondiale.

Cambio di passo doppiamente rischioso

Da circa un decennio e, soprattutto, dall’elezione di Xi alla presidenza della repubblica e alla segreteria del partito “comunista” cinese, la Cina è impegnata in un delicato salto economico-sociale da un’accumulazione di tipo estensivo a un’accumulazione di tipo intensivo. Questo salto, già di per sé molto rischioso per il paese che deve compierlo quando il mercato mondiale è dominato da altri paesi che hanno già raggiunto lo stadio imperialista, come ben sa la ex-Urss, è doppiamente pericoloso per la Cina, dato che esso si sovrappone a un altro

salto, quello della rivoluzione industriale incipiente in cui è coinvolto tutto il sistema capitalistico mondiale.

Come abbiamo discusso nel numero 79 di questo giornale(1), la continuazione dello sviluppo capitalistico conosciuto finora dalla Cina, l’esigenza di affrontare un’estesa pressione sindacale del proletariato per una più ampia partecipazione alla crescente torta della ricchezza nazionale (i salari cinesi nella zona costiera sono arrivati a 800 euro al mese), la volontà della dirigenza cinese di evitare i rischi della cosiddetta “trappola dei paesi a reddito intermedio” e del relativo pericolo di ricadere nella completa soggezione economica dell’imperialismo, l’importanza di ridurre il divario economico-sociale tra le regioni interne e quelle costiere e le dinamiche potenzialmente disgregatrici connesse a queste disuguaglianze, queste e altre spinte derivate stanno costringendo la direzione del partito “comunista” cinese a intrecciare e calibrare alcune non facili sfide: recuperare il gap tecnologico con l’Occidente e diventare protagonista della ricerca di frontiera nel campo dei microprocessori, dei computer opto-quantistici, dell’intelligenza artificiale, della robotica, delle neuroscienze, delle biotecnologie, dei viaggi spaziali, della fusione nucleare; assicurarsi l’approvvigionamento delle materie prime richieste da un apparato produttivo di primo ordine senza continuare a dipendere dalle vie di comunicazione controllate dagli Stati Uniti e dai loro alleati (stretto di Malacca e canale di Suez); aumentare il peso dei segmenti a elevato valore aggiunto compresi nell’apparato produttivo cinese e spostare l’assemblaggio e la lavorazione dei componenti negli altri paesi dell’Asia e in Africa; compensare la riduzione dell’esercito proletario di riserva cinese con l’aumento della produttività media delle aziende urbane e agricole, con l’espulsione dalle campagne di un’altra quota della popolazione lavoratrice che vi risiede (il 40% di quella totale), con l’allargamento della presa delle imprese cinesi sulla massa proletaria dei paesi emergenti in Asia e in Africa; rispondere, grazie alla più elevata produttività del lavoro interna e all’accresciuta partecipazione allo sfruttamento del proletariato dei paesi meno sviluppati e dell’immensa massa di proletari africani, alla pressione e alle aspettative dei lavoratori cinesi con la strutturazione di un welfare state al momento esistente solo per fasce ristrette del proletariato urbano e con la promozione della crescita dei consumi interni; arginare i disastri ambientali causati nella fase estensiva dell’accumulazione e, soprattutto, le conseguenze della crescita semi-incontrollata delle città e delle scarse norme di controllo degli scarichi industriali; dotare il paese di una marina di alto mare basata su portaerei e di forze armate aero-spaziali capaci di difendere le vie di comunicazione strategiche verso l’Europa, l’Africa e l’America Latina.

L’attuazione di questo ambizioso

programma, che ha trovato esplicita formulazione nel documento del 2015 del governo cinese intitolato “Made in China 2025” e nel discorso di Xi sulla diga delle “Tre Gole” del 2018, sarebbe impossibile o non conveniente dal punto di vista del calcolo capitalistico in auge anche a Pechino senza una rete di collegamenti della Cina con l’Europa e con l’Africa alternativi al corridoio attualmente in uso passante per Suez, l’oceano Indiano e lo stretto di Malacca. Qui entra in gioco una delle funzioni assegnate alla “Nuova Via della Seta”: oltre ad essere fonte di giganteschi profitti e sovrapprofitti, il completamento di questa rete di infrastrutture, che coinvolge il 70% della popolazione mondiale, il 55% del pil mondiale, il 75% delle riserve energetiche mondiali e che comprende anche la posa di cavi sottomarini transcontinentali per la trasmissione digitale delle informazioni tra i paesi coinvolti nel progetto, permetterebbe alla Cina di non dipendere più, per i suoi traffici e la sua penetrazione sui mercati africani, da un corridoio, quello passante attraverso lo stretto di Malacca, ossessivamente pattugliato e controllato dalle flotte nucleari e dai satelliti degli Usa. Il corridoio pakistano e quello birmano della “Nuova Via della Seta”, ad esempio, permettono di evitare lo stretto di Malacca, anche se i vantaggi da essi offerti a Pechino devono essere accompagnati, per essere effettivi, da un’operazione, la creazione di una collana di porti e aeroporti militari nello Sri Lanka, a Gibuti, nelle Seichelles, nelle Isole

Mauritius, che si scontra con l’occhiate presenza in questa parte dell’oceano Indiano compreso tra l’India e l’Africa, delle flotte militari e delle basi Usa ed europee. Lo stesso accade con la via ferroviaria centro-asiatica che connette alcuni centri della Cina centrale con Duisburg in Germania e riduce il tempo di transito tra la Cina e la Germania da 40 a 15 giorni, pur se con un costo di trasporto delle merci non così stracciato come quello dei container trasportati via mare con le navi post-panamax. Anche il tentativo di aprire la rotta artica, benché quest’ultima sia attiva solo per alcuni mesi dell’anno, serve per diversificare l’approvvigionamento e le vie di comunicazione verso il mercato europeo.

Il valore epocale dei corridoi della “Nuova Via della Seta” non sta solo nei cospicui (anche se non colossali) investimenti stanziati (1000 miliardi in 20 anni), ma soprattutto nel ruolo vitale che tali corridoi svolgono a sostegno dell’espansione economica internazionale cinese. Il salto che sta compiendo l’economia cinese è a tal punto legato a doppio filo con i cantieri della “Nuova Via della Seta” che il XIX congresso del partito “comunista” cinese (18-24 marzo 2017) ha deciso di inserire la “Belt and Road Initiative” nella stessa costituzione cinese.

La classe dirigente cinese sta cercando di realizzare questa rete infrastrutturale, al pari dell’intero piano di modernizzazione del paese, senza lasciarne la realizzazione alla libera

iniziativa delle imprese cinesi. Attenti, anche per il bilancio compiuto sul crollo dell’ex-Urss, alle spontanee tendenze centrifughe e anarchoidi indotte tra i piccoli e grandi capitalisti delle diverse regioni cinesi da un processo di sviluppo capitalistico così ampio e tumultuoso come quello cinese, i dirigenti di Pechino stanno cercando di accompagnare e guidare la “spontanea” iniziativa dal basso delle direzioni aziendali e lo spirito capitalistico che permea i ceti medi (rurali e urbani) cinesi con la ferma mano dello stato. Nello stesso tempo, essi stanno guidando la politica statale attraverso la mano del partito “comunista” cinese.

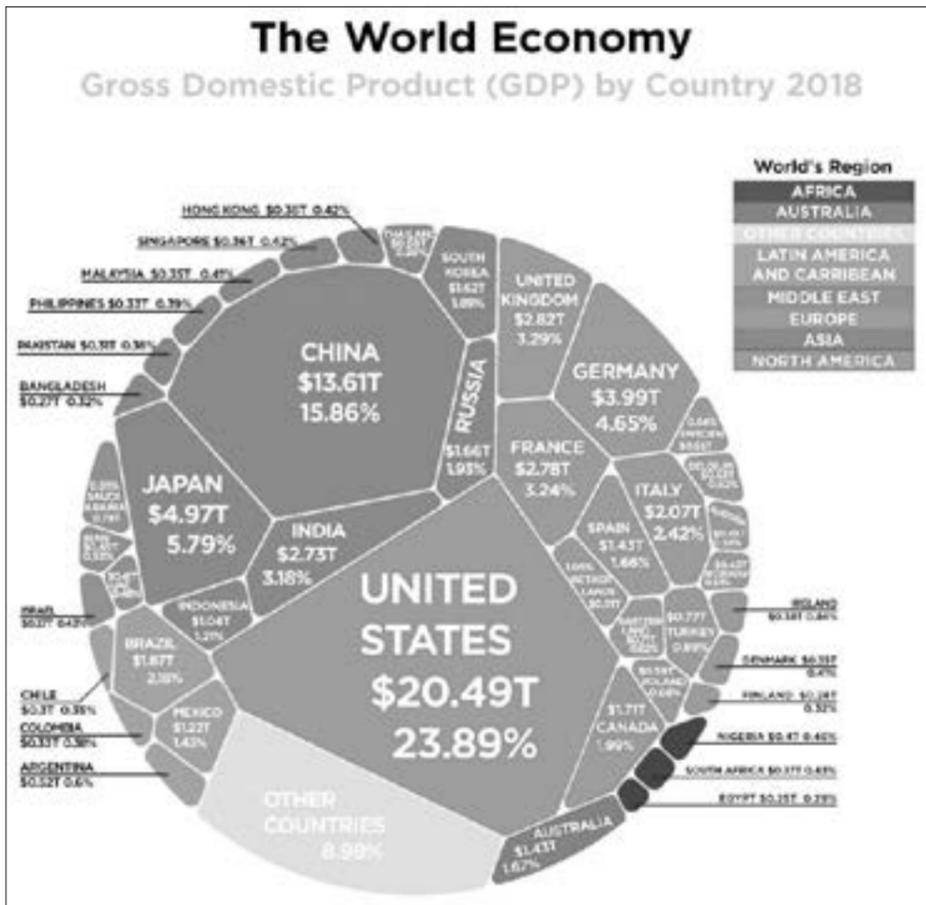
Una delle più rilevanti iniziative portate avanti durante la presidenza di Xi è stata proprio quella finalizzata a centralizzare il partito che oggi rappresenta gli interessi complessivi del capitale cinese. Ne sono stati i momenti principali la capillare campagna contro la corruzione che ha portato alla sostituzione di 1.4 milioni di quadri di partito (e che ha reso invisibile Xi a parecchi capitalisti cinesi rifugiatisi poi a Hong Kong), la decisione del XIX congresso (2017) del partito “co-

Segue a pag. 13

Note

(1) “Le riforme *market oriented* di Xi e il cambio di passo della locomotiva cinese” in “che fare” n. 79, dicembre 2013.

(2) La quota dell’Unione Europea del pil nominale mondiale è pari al 20% e quella statunitense al 23%.





Fabbriche tessili e calzaturiere in Etiopia

Segue da pag. 12

munista” cinese di eliminare il divieto di eleggere un membro del partito alla presidenza della repubblica per più di due mandati quinquennali, l’assegnazione del comando delle forze armate a un organo di partito (la commissione militare di controllo) dipendente direttamente da Xi e non più a un collegio che lasciava ampi margini di manovra ai generali delle singole divisioni, la riduzione dell’autonomia di scelta delle imprese partecipate dallo stato a favore della loro coordinata partecipazione ai programmi di ammodernamento settoriali fissati centralmente dalla direzione del partito, il sistematico richiamo di Xi e dei suoi collaboratori all’insegnamento di Mao quale unica bussola per sintetizzare nell’interesse della nazione quelli (contrastanti e, lasciati a se stessi, disgregatori) dei singoli strati sociali.

Questo programma della classe dirigente cinese risponde anche agli interessi dei lavoratori cinesi e dei lavoratori euro-afro-asiatici come dichiara Xi? Prima di toccare questo nevralgico punto, ancora una considerazione sulle radici della “Nuova Via della Seta”.

Tra le attese dei paesi emergenti e l’allarme dei paesi imperialisti

L’irresistibile forza dinamica della “Nuova Via della Seta” non deriva solo dalle esigenze intrinseche dello sviluppo della Cina, del paese in cui è generato il 15% del pil nominale mondiale(2). Deriva anche dalle spinte intrinseche allo sviluppo capitalistico di un’immensa area compresa tra la Cina, la Ue e il Sudafrica. I paesi che vi sono compresi, dopo i rivolgimenti politici connessi al primo tempo della rivoluzione anti-imperialista, hanno quasi portato a termine la distruzione dei rapporti sociali pre-capitalistici e avviato la formazione di un mercato interno, che, per decollare, ha bisogno di connettersi con quelli dei paesi circostanti, oltre i muri lasciati in

eredità dal colonialismo e rinsaldati dal neo-colonialismo. Ne sono un esempio, da un lato, le repubbliche dell’Asia centrale nate dalla vittoria dell’Ottobre sull’impero zarista e poi separatesi in seguito alla dissoluzione dell’ex-Urss, e dall’altro lato, l’Africa orientale compresa tra il Corno d’Africa e il Sudafrica, priva ancora di un collegamento ferroviario longitudinale da Addis Abeba a Johannesburg proprio in virtù delle conseguenze del dominio occidentale sull’area.

I progetti della “Nuova Via della Seta” convergono con questi interessi dei nuclei dinamici delle borghesie africane. In astratto c’è lo spazio per la riproduzione allargata in Asia centrale e in Africa del circolo virtuoso che si è innescato in Cina dai tempi di Deng. Sennonché la Cina non è l’unica potenza capitalista ad agire nel territorio afro-asiatico né quella al momento più dotata dal punto di vista economico e militare: questo territorio, come il mercato mondiale di cui è un semplice anello, è invece già occupato dagli Usa e dalla Ue, e questo “particolare” cambia le conseguenze discendenti dalla realizzazione della “Nuova Via della Seta” in Africa, Asia centrale, Medioriente e Sud-Est asiatico.

Iniziamo con l’Europa. La connessione infrastrutturale tra i tre poli Africa-Asia-Europa a cui è finalizzata la “Nuova Via della Seta” risponde anche agli interessi delle imprese europee. Sia perché anche queste ultime, all’interno delle trasformazioni indotte dalla mondializzazione capitalistica iniziata alla fine del XX secolo, sono ora interessate all’ampliamento dell’industrializzazione (a sé stesse subordinata) dell’Asia centrale, del Medioriente e dell’Africa. Sia perché l’apertura di moderni corridoi di collegamento tra l’Asia e l’Europa occidentale aiuterebbe le borghesie europee a presentarsi all’appuntamento con il decollo dei consumi di massa e con l’esplosione di quelli di lusso in Cina.

Negli ultimissimi anni, però, le borghesie europee si sono rese conto che le lucrose relazioni d’affari stabilite con le imprese cinesi si stanno convertendo in un’insidia

per i propri interessi capitalistici. La crescita della capacità industriale e finanziaria della Cina ha permesso, infatti, alle imprese cinesi di cominciare a erodere gli spazi di mercato tradizionalmente goduti dall’Europa in Africa e Medioriente, e addirittura di acquisire alcuni gioielli tecnologici europei, come accaduto in Italia con l’Ansaldo e la Pirelli, in Svizzera con il colosso Syngenta e il suo tesoro di brevetti di sementi ogm, in Germania con la produttrice di robot Kuka e in Germania-Svezia con l’acquisizione della Volvo e della Daimler-Mercedes da parte della Geely. Con i profitti che essi fanno balenare alle imprese europee, i progetti della “Nuova Via della Seta” (ecco l’allarme scattato a Bruxelles) potrebbero essere il cavallo di Troia per consegnare a Pechino il controllo delle leve infrastrutturali, tecnologiche e finanziarie dei mercati euro-afro-asiatici.

La Germania e la Ue sono corse ai ripari. Hanno introdotto clausole di salvaguardia delle imprese strategiche europee dalla scalata di imprese di altre regioni. Hanno bloccato la ferrovia e le annesse zone economiche speciali che le imprese cinesi e la Cina stavano per costruire tra il porto di Atene, Belgrado e Budapest, fin dentro l’Europa orientale. Con la sollecitazione franco-tedesca e il disinteresse del governo italiano, Bruxelles ha aperto una trattativa collettiva nei confronti di Pechino, che ha portato la Cina ad accogliere alcune delle richieste europee, ad esempio l’abolizione del requisito del 50% di capitale cinese in ogni joint venture in Cina e l’introduzione di misure protettive dei brevetti europei. Nell’ottobre 2019, sull’onda del trattato di libero scambio con il Giappone firmato alla fine del 2018 ed entrato in vigore dal febbraio 2019, la Ue ha varato un programma congiunto con il Giappone per finanziare e realizzare infrastrutture e iniziative industriali in Africa in competizione con quelle patrocinate dalla Cina(3). Appoggiandosi, infine, su alcuni aspetti della penetrazione cinese in Africa connessi intrinsecamente allo scambio ineguale che si stabilisce entro il mercato mondiale tra paesi di diverso grado di sviluppo e potenziale economico, i paesi europei hanno persino assunto tra le loro contromisure verso la Cina anche il lancio



di un’ipocrita campagna propagandistica sulla natura neo-coloniale della penetrazione cinese in Africa. Tant’è che Xi, in occasione del secondo vertice sulla “Nuova Via della Seta” del 2019, è intervenuto di fronte ai rappresentanti dei paesi dell’Asia e dell’Africa proprio per sottolineare la volontà cinese di non seguire le orme dei colonialisti europei ma di offrire ai paesi afro-asiatici un’alternativa a quella del neo-colonialismo occidentale per modernizzare le loro economie, senza perdere la loro indipendenza(4).

Il contrasto nella reciproca convenienza tra la Ue e la Cina potrebbe però anche condurre, per un periodo storico di lunghezza imponderabile, alla spartizione contrattata della torta, gigantesca, connessa all’industrializzazione dell’immenso territorio abitato da due miliardi di persone compreso tra Pechino, Berlino e Johannesburg. Il fatto è che la competizione provvisoriamente anche-ancora non dirompente tra la Ue e la Cina si sovrappone a quella lacerante tra la Cina e la potenza che controlla al momento l’Asia centrale, l’Africa e i collegamenti (terrestri e navali) tra l’Africa e l’Eurasia: gli Stati Uniti.

Come discutiamo negli articoli dedicati in questo numero agli Stati Uniti, l’intera classe dirigente statunitense, quella democratica e quella repubblicana, ha individuato nell’ascesa capitalista della Cina un pericolo mortale per il suo dominio planetario e per l’esistente ordine capitalistico a guida Usa. Del tutto a ragione

dal punto di vista di Washington, la “Nuova Via della Seta” ha reso ancor più urgente “colpire e affondare” la Cina(5).

Uno degli strumenti con cui la classe dirigente statunitense intende realizzare questo obiettivo strategico è quello di gettare nel caos, anche con zig-zag tattici apparentemente contraddittori tra loro, l’area che, secondo il programma della “Nuova Via della Seta”, dovrebbe fungere da ponte di collegamento tra l’Oriente e l’Occidente, tra la Cina e l’Euro-Africa: quella compresa tra la regione cinese dello Xingjiang(6), il Kazakistan, l’Iran, il Pakistan, l’oceano Indiano e l’Africa orientale. Hanno questo obiettivo l’alleanza militare che gli Usa stanno stringendo con la Mongolia(5), le manovre che Washington sta tessendo per sobillare le popolazioni musulmane dello Xingjiang(6), l’aggressione degli Usa all’Iran, il tentato golpe (non riuscito) anti-Erdogan organizzato nell’estate 2016 in Turchia dal predicatore Gülen dal suo esilio dorato negli Usa, la speculazione finanziaria piovuta dalle piazze finanziarie occidentali sulla lira turca quasi a ciel sereno nell’estate 2018, l’intera politica mediorientale di Washington, le manovre disgregatrici del Sudan e del Corno d’Africa ordite dal trio CasaBianca-Pentagono-WallStreet anche attraverso la faccia caritatevole delle organizzazioni non governative di aiuto alle popolazioni della zona,

Segue a pag. 16

Note

(3) “Lo sperpero dell’influenza americana, soprattutto da parte dell’attuale amministrazione di Washington, e l’aggressiva sfida cinese hanno spinto il premier giapponese Shinzo Abe e Jean Claude Juncker, ancora presidente della commissione europea, a firmare un ambizioso accordo di 60 miliardi di euro in risposta alla Belt and Road Initiative di Pechino” (*Il Sole 24 Ore*, 31 ottobre 2019).

(4) Vedi il discorso di Xi al primo vertice dei paesi aderenti alla Belt and Road Initiative del 2017.

(5) Dal *Corriere della Sera* del 12 agosto 2019: “Per il suo primo viaggio all’estero il nuovo segretario di Stato Usa, Mark Esper, si è recato in visita in Mongolia. Non che mancassero alternative di più alto profilo, specie in un periodo di tensioni internazionali come questo, ma il viaggio di Esper si inquadra in una precisa strategia geopolitica. A giugno, mentre Trump incontrava Kim, il consigliere per la sicurezza nazionale John Bolton decise di recarsi a Ulan Bator piuttosto che accompagnarlo nello storico meeting. Poche settimane dopo il presidente della Mongolia, Khaltmaa Battulga, arrivò a Washington per incontrare Trump. Il motivo di tanta attenzione riservata al Paese più scarsamente popolato al mondo (3 milioni di persone per un territorio vastissimo) lo spiega il *Washington Post*. L’importanza della Mongolia risiede nella sua posizione

strategica, a cavallo fra le superpotenze cinese e russa. In una fase storica in cui Pechino cerca di allargare la sua sfera di influenza con progetti come la Nuova via della seta, Usa e Mongolia si guardano l’un l’altro come partner naturali. I due Paesi già collaborano militarmente (i soldati americani si addestrano qui al combattimento in climi rigidi mentre truppe mongole sono schierate in Afghanistan) e ora intendono stringere ancora di più anche i legami economici e commerciali. Una volontà espressa al termine dell’incontro a Washington quando la Casa Bianca rilasciò un comunicato in cui diceva che «le relazioni fra le due nazioni hanno ormai raggiunto il livello di partnership strategica».

(6) Il ruolo strategico dello Xingjiang in questo scontro epocale è attestato anche dalla cura con cui il governo cinese sta cercando di favorire lo sviluppo di questa regione arretrata e l’inserimento delle popolazioni locali entro il vortice della crescita economica e sociale dell’intero paese. Ne è un esempio il lancio nel 2019 del progetto avveniristico di un tunnel di 1000 chilometri (al costo di 150 milioni di dollari a chilometro) dalla regione cinese del Tibet allo Xingjiang per portare l’acqua dei ghiacciai e dei fiumi himalaiani nelle regioni secche e semi-desertiche ai confini occidentali della Cina.



Alcuni dei progetti già realizzati della "Nuova Via della Seta"

Ottobre 2013 - Durante una visita di stato in Kazakistan, il presidente cinese Xi lancia il progetto della Nuova Via della Seta, chiamata anche BRI (Belt and Road Initiative) oppure OBOR (One Belt, One Road).

Marzo 2014 - Il primo ministro cinese Li Keqiang annuncia l'accelerazione dei lavori lungo i due corridoi cinesi per raggiungere l'oceano Indiano senza circumnavigare l'Asia sud-orientale: quello attraverso il Pakistan (a Occidente dell'India) e quello attraverso il Myanmar e il Bangladesh (a Oriente dell'India).

Marzo 2014 - Durante una visita di stato in Germania, il presidente cinese Xi e il cancelliere tedesco Merkel inaugurano il collegamento ferroviario tra la città cinese di Chongqing e la città tedesca di Duisburg. La linea ferroviaria, messa a punto in numerosi viaggi sperimentali nei tre anni precedenti, è lunga 11200 km e collega la megalopoli di Chongqing (30 milioni di abitanti) in cui è situato uno dei più importanti poli industriali cinesi per l'elettronica e le auto(1) con il porto fluviale più grande d'Europa, a sua volta strettamente connesso con le altre città tedesche e con gli altri paesi dell'Europa occidentale.

Promossa e gestita da un consorzio composto dalla Deutsche Bahn, dalla China Railways e dalla Russia Railways, la linea ferroviaria attraversa la Cina centrale, la regione cinese dello Xingjiang, il Kazakistan, la Russia, la Bielorussia e la Polonia. Essa dimezza il tempo di collegamento (da 36-40 a 13 giorni) tra le città capolinea rispetto alla rotta marittima passante per lo stretto di Malacca e il canale di Suez. Trasporta verso la Cina alimenti, auto (Mercedes, Audi, Volkswagen, Bmw) e impianti industriali. I treni tornano verso l'Europa carichi di prodotti elettronici e componenti per auto.

Ottobre 2014 - Viene fondata a Pechino la Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB) per finanziare i progetti legati alla BRI con un capitale di 100 miliardi di dollari. La banca è proposta dalla Cina come alternativa al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale e ai vincoli-ricatti che le due istituzioni finanziarie occidentali impongono ai paesi del Sud del mondo in cambio della fornitura dei prestiti. La banca diventa operativa l'anno successivo e vi entrano a far parte anche la Germania, la Francia, l'Italia e il Giappone. La Cina detiene il pacchetto di maggioranza della banca, con una partecipazione di 30 miliardi di dollari.

Novembre 2015 - Dopo quattro anni di lavori finanziati dalla cinese Import Export Bank e realizzati dalla China Railway Group e dalla China Civil Engineering Construction, entra parzialmente in funzione la ferrovia tra Addis Abeba (capitale dell'Etiopia) e il porto di Gibuti sul mar Rosso, all'ingresso dello stretto che conduce a Suez, nell'omonimo stato di Gibuti. La ferrovia (lunga 750 km) accorcia il tempo di transito tra le due città da 3 giorni a 12 ore. Gibuti è sede di nevralgiche basi militari aero-navali degli Stati Uniti (4000 militari) e della Francia (1500 militari) e di un altrettanto nevralgico hub commerciale sulla sponda del passaggio obbligato per transitare dall'oceano Indiano verso il mar Rosso, il canale di Suez e l'Europa.



Gennaio 2016 - Durante una visita ufficiale di Xi a Teheran, la Cina e l'Iran firmano un accordo per finanziare progetti infrastrutturali per 8 miliardi di dollari, tra cui la linea ferroviaria veloce tra Teheran e la città settentrionale di Mashad, snodo verso l'Asia centrale, il centro ferroviario di Urumqi nella Cina occidentale e da qui verso Shanghai. I primi convogli cominciano a fare corse sperimentali passando per il Turkmenistan già nei mesi successivi ed impiegano nella loro tratta solo 12 giorni. Da ricordare che l'Iran fa parte del Consiglio di Cooperazione di Shanghai e che dal 2015 svolge esercitazioni militari congiunte con la marina cinese nelle acque del golfo Persico.

Aprile 2016 - Il collegamento ferroviario tra la Germania e la Cina si estende fino a Lione.

Novembre 2016 - Diventa parzialmente operativo il corridoio Cina-Pakistan di 3000 km con l'arrivo nel porto di Gwadar (affidato per 40 anni a una impresa pubblica cinese) di container trasportati attraverso la Cina centrale, il Karakorum e il Kashmir pakistano. Il porto di Gwadar è situato nella costa occidentale del Pakistan, in prossimità dello stretto di Hormuz attraverso il quale transita il 60% del flusso petrolifero mondiale. Il porto di Gwadar, le autostrade, le ferrovie, i cavi in fibra ottica, i gasdotti, gli oleodotti e le annesse zone industriali speciale formano un corridoio che collega la regione cinese dello Xingjiang con l'oceano Indiano bypassando lo stretto di Malacca e l'India. Il corridoio, in cui lavorano 3 milioni di lavoratori, ha un costo complessivo di 62 miliardi di dollari. Qualche mese dopo l'inaugurazione del corridoio gli Usa di Trump riducono sensibilmente le forniture militari al Pakistan, con cui sono storicamente alleati, e, come reazione, il Pakistan firma un accordo con la Cina per denominare nelle rispettive monete e non in dollari gli scambi reciproci.

Maggio 2017 - Si tiene a Pechino il primo vertice dei paesi aderenti alla "Belt and Road Initiative". Sono rappresentati 68 paesi, il 65% della popolazione mondiale, il 50% del pil nominale mondiale.

Luglio 2017 - L'azienda cinese China Merchants Ports Holding Company firma un accordo con il governo dello Sri Lanka con cui ottiene per 99 anni il controllo del pacchetto di maggioranza della società a capo del porto di Hambantota. Costruito nel decennio precedente dallo Sri Lanka grazie anche a finanziamenti di banche cinesi, il porto, situato nella punta meridionale dello Sri Lanka nei pressi della rotta internazionale dall'Oriente verso l'Africa Orientale e Suez, viene ceduto dal governo srilankese per le difficoltà da esso incontrate per ripagare i debiti contratti con la Cina nella prima fase (non completata) di costruzione dell'infrastruttura. La China Merchants si impegna a investire 1.2 miliardi di dollari per ampliare il porto fino a farlo diventare operativo per le grandi navi-container e per affiancargli una zona industriale di 15 mila ettari.

Luglio 2017 - Dopo i lavori di ammodernamento durati alcuni anni, la Cina apre a Gibuti la sua prima base militare all'estero. Vi operano solo unità della marina con la presenza di 700 militari.

Novembre 2017 - Il collegamento ferroviario già stabilito tra l'Europa e la Cina si estende con una sua ramificazione fino all'interporto di Mortara in provincia di Pavia con due convogli a settimana.

Gennaio 2018 - Entra completamente in funzione la ferrovia tra la città portuale keniana di Mombasa sull'oceano Indiano e Nairobi, la capitale del Kenia. I lavori sono durati più di 4 anni, hanno impiegato 25 mila lavoratori, per una spesa di 3.6 miliardi di dollari. La ferrovia riduce il tempo di transito da 12 ore a 4.5 ore ed è percorsa giornalmente da 39 treni merci e 4 treni passeggeri. È il più rilevante progetto economico dall'anno in cui il Kenia si è reso indipendente dalla dominazione coloniale britannica. L'Etiopia, il Sudan, il Kenia e la Cina, che ha diffusi investimenti nelle miniere, nei campi petroliferi e nel settore tessile dell'area, intendono congiungere la linea con quella già varata nel Corno d'Africa. L'obiettivo del movimento anti-coloniale panafricano di costruire una ferrovia dal Sudafrica al Mediterraneo sembra diventata a portata di mano.

Agosto 2018 - L'azienda cinese Cosco (terzo operatore logistico-marittimo mondiale con una flotta di 1150 navi) rileva le attività del porto di Atene, il Pireo, lo modernizza per farne uno degli scali per lo scambio di merci con l'Europa passando per i Balcani. Bruxelles blocca il progetto di una linea ferroviaria ad alta velocità tra Belgrado e Budapest (2.5 miliardi di dollari finanziati da banche cinesi) finalizzata a completare il collegamento tra il Pireo e l'Europa centro-orientale.

Dicembre 2018 - Nel corso dell'anno registra un'impennata il numero di container trasportati lungo la linea ferroviaria Chongqing-Duisburg: il numero dei treni viaggianti nei due sensi di marcia è arrivato a 6000.

Aprile 2019 - Si svolge a Pechino il secondo vertice della "Belt and Road Initiative". I partecipanti sottoscrivono accordi per realizzare altri 280 progetti per un importo complessivo di 64 miliardi di dollari.

Uno degli elementi che emerge nel vertice è la mole di progetti avviati o realizzati a partire dal 2014 tra la Cina, la Russia e le ex-repubbliche centro-asiatiche dell'Unione Sovietica, soprattutto nel campo degli oleodotti, dei gasdotti, degli impianti di estrazione di idrocarburi per portare il gas e il petrolio dal sottosuolo siberiano e centro-asiatico nelle città cinesi. La realizzazione di questa arteria della "Nuova Via della Seta" si può far iniziare dall'accordo siglato nel maggio 2014 tra la China National Petroleum Corporation e la Gazprom durante la visita di stato di Putin a Pechino: l'accordo prevede la fornitura trentennale di 38 miliardi di metri cubi di gas l'anno (la metà del consumo italiano) alle città della Cina settentrionale attraverso un gasdotto di 2200 chilometri costruito negli anni successivi. Lungo i percorsi delle infrastrutture sono state inoltre costruite e avviate alcune zone economiche speciali in partnership bilaterale tra la Cina e il paese ospitante. Una delle più rilevanti, per il ruolo pionieristico nella potenziale industrializzazione della Siberia, è quella di Vladivostok, sulla costa pacifica della Russia e a "due passi" dal confine cinese, specializzata tra l'altro nella lavorazione dei prodotti alimentari esportati dalla Russia sul mercato cinese.

Agosto 2019 - La proposta di acquisto della Groenlandia rivolta da Trump al Regno di Danimarca solleva il velo su un'altra diramazione della BRI, la cosiddetta "via artica", e sul suo valore economico e militare.

Agosto 2019 - La Turchia (ponte di congiunzione tra i tre continenti dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa) e la Cina concludono un accordo per sfruttare congiuntamente a partire dal 2023 uno degli enormi giacimenti di gas sottostanti il mar Caspio. L'accordo è il culmine di un decennio di via via più intense relazioni economiche tra i due paesi in campo ferroviario, telefonico e industriale. Tra le iniziative congiunte in corso di realizzazione vi è la ferrovia veloce Ankara-Istanbul e quella tra la città orientale turca di Kars con Baku. I due tronconi sono porzioni del progettato collegamento ferroviario tra la città di Istanbul e la Cina attraverso il cuore di un'immensa area abitata da popolazioni affini di lingua e cultura turche. Istanbul, trampolino dell'Oriente sul Mediterraneo e verso l'Europa occidentale, dovrebbe inoltre diventare il terminale anche del corridoio ferroviario in arrivo dalla Cina centrale attraverso l'Iran.



Perché Trump è arrivato a proporre l'acquisto della Groenlandia al regno di Danimarca?

Lo scioglimento della calotta artica sta permettendo di collegare via mare, attraverso lo stretto di Bering, l'Estremo Oriente con l'Atlantico del nord per alcuni mesi dell'anno.

La Cina intende avvalersi di questa possibilità per il 15-20% del suo traffico marittimo secondo le linee-guida illustrate nell'ufficiale libro-bianco "China's Arctic Policy" del 26 gennaio 2018. Su questa rotta l'isola della Groenlandia, al momento appartenente al regno di Danimarca ma controllata militarmente dagli Stati Uniti e dalla Nato, avrebbe un ruolo importante come piattaforma di smistamento dei traffici verso l'Europa del nord (Rotterdam, Amburgo) e verso l'America del Nord.

Per questo nel 2017 la Cina si è offerta di finanziare e realizzare l'ammodernamento di due aeroporti groenlandesi che il governo dell'isola non era riuscito a ottenere dal governo centrale di Copenhagen. Poiché la Groenlandia è una specie di portaerei piazzata davanti agli Stati Uniti e ospita infrastrutture strategiche della Nato (soprattutto per il controllo satellitare), il governo Trump è intervenuto presso quello danese per bloccare l'intervento delle imprese cinesi nei lavori delle infrastrutture groenlandesi. La pubblicità della vicenda ha portato alla luce che negli anni precedenti alcune imprese cinesi hanno assunto in Groenlandia la gestione di alcune miniere di enorme valore.

Tutto ciò ha permesso di comprendere meglio il senso della proposta di acquisto presentata da Trump alla regina di Danimarca nell'agosto 2019 e il successivo annullamento della visita di stato di Trump a Copenhagen per il rifiuto della proposta. Da notare che qualche settimana dopo la Danimarca ha dato il via libera al passaggio del North-Stream-2 davanti alle sue coste, mettendo fine alla sospensione di giudizio assunta anche per la pressione dell'amministrazione Usa.

Dal Corriere della Sera del 18 febbraio 2019: "Il quotidiano finanziario americano Wall Street Journal racconta i retroscena di un progetto che avrebbe dovuto portare alla costruzione di tre aeroporti in Groenlandia con capitali cinesi. Un'iniziativa sollecitata dall'ex governatore stesso della Groenlandia, il socialdemocratico Hans Enoksen, che nel 2017 era volato a Pechino per chiedere un aiuto per la modernizzazione dell'aeroporto di Nuuk, la capitale, e la realizzazione di altri due scali, dopo che il premier danese, Lars Lokke Rasmussen, aveva ripetutamente respinto ogni sua richiesta di finanziamento. La Groenlandia è una nazione parte del Regno di Danimarca, che da dieci anni gode di una relativa autonomia di governo ma continua a dipendere da Copenhagen, soprattutto per i trasferimenti statali, che costituiscono un fondamento della sua economia. La notizia ha subito attivato l'ex segretario alla Difesa Usa Jim Mattis, che si è messo in contatto con il governo danese per convincerlo a erogare [alla Groenlandia] i finanziamenti negati. I 555 milioni di dollari promessi da Pechino per i tre progetti avrebbero aperto la strada ad un allargamento della sfera di influenza cinese su un'isola, la Groenlandia, dove gli americani dispongono di una base aerea, e che si trova oggi al centro di una competizione internazionale per il controllo delle nuove rotte commerciali che si sono aperte nell'Artico con lo scioglimento dei ghiacci."

Dal Corriere della Sera del 14 giugno 2019: "Pechino tira dritto in Groenlandia, portaerei naturale di fronte agli Usa e al Canada, dove il riscaldamento del clima sta sciogliendo 280 miliardi di tonnellate di ghiaccio all'anno. Un dramma mondiale che però agevola l'estrazione di ciò che sta sotto. Perciò ha acquistato o gestisce con le sue compagnie di Stato i quattro più importanti giacimenti minerali. All'e-

stremo Nord, nel fiordo di Cjtronen, c'è quello di zinco, gestito al 70% dalla cinese NFC, considerato il più ricco della terra. È strategico perché si trova di fronte all'ipotetica «Via polare della Seta», quella del passaggio verso Canada e Usa; e perché potrebbe placare la domanda di zinco della Cina, salita del 122% dal 2005 al 2015. Poi c'è il giacimento di rame di Carlsberg, proprietà della Jangxi Copper, colosso di Stato considerato il massimo produttore cinese di rame nel mondo. Poi ancora la miniera di ferro di Isua (della «General Nice» di Hong Kong); e infine Kvanefjeld, nell'estremo Sud: una riserva mai sfruttata di uranio e «terre rare», i metalli usati per la costruzione di missili, smartphone, batterie, hard-disk. Kvanefjeld, che è accessibile solo via mare, è proprietà della compagnia australiana Greenland Minerals Energy e al 12,5% della compagnia di Stato cinese Shenghe Resources, considerata la maggiore fornitrice di «terre rare» sui mercati internazionali. Con un investimento da 1,3 miliardi di dollari il giacimento potrà fornire una delle più alte produzioni al mondo di «terre rare». La quota azionaria della Shenghe è limitata, ma il suo ruolo nel progetto no, perché il prodotto estratto da Kvanefjeld sarà un concentrato di «terre rare» e uranio, i cui elementi dovranno essere processati e separati, e questo accadrà soprattutto a Xinfeng, in Cina, dove gli stabilimenti sono già in costruzione. Nel progetto anche un nuovo porto, nella baia accanto al giacimento. La Cina possiede già oltre il 90% di tutte le «terre rare» del mondo, dunque ne controlla i prezzi. Con quel che arriverà da Kvanefjeld, chiuderà quasi il cerchio. Nei lavori del porto, è coinvolto anche il colosso di Stato cinese CCCC, già messo sulla lista nera della Banca Mondiale per una presunta frode nelle Filippine. I dirigenti della Shenghe nel gennaio di quest'anno hanno formato una jointventure con compagnie sussidiarie della China National

Nuclear Corporation. La sigla del colosso edilizio CCCC è riemersa nella gara d'appalto lanciata dal governo groenlandese per l'allargamento e la costruzione di tre nuovi aeroporti intercontinentali — a Nuuk, Ilulissat e Qaqortoq — che dovrebbero assicurare all'isola collegamenti diretti con gli Usa e l'Europa. Nel 2018, sei imprese sono state ammesse: l'unica non europea era la CCCC. Ma la sua offerta ha preoccupato gli Usa (nell'isola c'è la base americana di Thule, che può intercettare i missili in arrivo su Washington) e la Danimarca (che ha un diritto di veto sulle questioni che toccano la sicurezza). Così i danesi hanno lanciato all'ultimo momento un'offerta d'oro rilevando un terzo della compagnia groenlandese che appaltava la gara, e la CCCC è stata esclusa. Ma lo scorso 5 aprile è stata annunciata una nuova gara per il «completamento» delle piste e dei terminal a Nuuk e Ilulissat: altro affare milionario, e i cinesi hanno tentato di rientrare grazie a joint-venture formate con imprese olandesi, canadesi e danesi. I lavori inizieranno a settembre.

Pechino ha poi messo a segno un altro successo nordico, questa volta a Karholl in Islanda: l'osservatorio meteo-astronomico battezzato «CIAO» («China-iceland Joint Arctic Science Observatory»), tutto finanziato dai cinesi. Tre piani, 760 metri quadrati, controlla i cambiamenti climatici, le aurore boreali, i percorsi dei satelliti. E lo spazio aereo della Nato. Il vice responsabile dell'osservatorio è Halldor Johannson, che in Islanda è anche portavoce di Huang Nubo, il miliardario imprenditore ed ex dirigente del Partito comunista cinese che nel 2012 tentò di comprare per circa sette milioni di euro 300 chilometri di foreste islandesi, dichiarando di volerne fare un parco naturale e turistico. Anche su quelle foreste passavano e passano le rotte della Nato."

Segue da pag. 13

la sospensione delle forniture militari Usa al Pakistan (il loro storico alleato nell'Asia meridionale) in risposta alla costruzione del corridoio cino-pakistano con terminale Gwadar, l'incoraggiamento-approvazione da parte di Trump della decisione del governo indiano di Modi di sospendere l'autonomia della regione del Kashmir, la zona di confine con la Cina e il Pakistan radente al corridoio pakistano avente Gwadar come terminale.

La previsione che la "Nuova Via della Seta" favorirà il passaggio da un ordine mondiale unipolare dominato dagli Usa a un ordine multipolare e multicivilizzato basato su relazioni d'affari reciprocamente convenienti per tutti i popoli e per tutti gli strati sociali, è, nella migliore delle ipotesi, una micidiale illusione. La "Nuova Via della Seta" è un tassello di una partita più grande, planetaria.

Se ne comincia ad avere percezione anche nei centri studi borghesi italiani. In un numero significativamente intitolato "Non tutte le Cine sono di Xi", finalizzato a far emergere i punti deboli della Cina che l'Occidente può mettere a frutto per "contenere" l'ascesa di Pechino, la rivista italiana *Limes* ha scritto: "Cina e Stati Uniti stanno divorziando, senza essersi sposati, né mai aver sognato di farlo. Non sarà rottura pacifica, tantomeno concordata, malgrado rassicuranti recitazioni mediatiche, acrobazie diplomatiche, tregue tattiche. La posta in gioco è troppo alta: la titolarità geopolitica di questo secolo. Da stabilire restano tempo, raggio e intensità dello scontro. Dal duello psicologico, economico e cibernetico già in corso alla guerra a tutto campo, i cui piani sono febbrilmente aggiornati da entrambi gli apparati strategici, nulla è inconcepibile. Per certo è chiusa l'ambigua fase della convivenza, inaugurata nel 1972 dal viaggio di Nixon a Pechino e proseguita, con un trauma (Tiananmen 1989) e qualche oscillazione, fino al 2012 - avvento di Xi Jinping alla guida del Partito comunista cinese e abbozzo del contenimento della Cina da parte di Obama. I selettivi dazi di Trump contribuiscono a surriscaldare la competizione, non l'inventano. Chi continua a interpretare la partita sino-americana quale guerra commerciale è fuori pista. Siamo nel preriscaldamento di un match al termine del quale uno dei due contendenti vedrà drasticamente ridotto il suo status. Perché avrà perso

la guerra o si sarà ritirato per paura di perderla. Terza ipotesi: Stati Uniti e Cina si infiggeranno danni tali da rendere poco appetibile la sorte del «vincitore» - forse dell'umanità. È quest'incubo a frenare gli impulsi bellicisti a Washington e a Pechino. Ma cullarsi nell'illusione che la degenerazione militare dello scontro sia esclusa significa sovrapporre il buon senso alla sobria analisi di una crisi in avvitamento. Di sicuro non andrà secondo quanto cinesi o americani possono oggi prevedere. L'energia sprigionata dalla collisione fra i due giganti è incalcolabile. Mai nella storia la competizione per il primato ha visto un detentore e uno sfidante di tanta taglia. Profondamente imbricati nella dimensione economica ma opposti nella geopolitica e totalmente alieni quanto ad etica e cultura" (*Limes*, 11-2018).

Il solito doppio-triplo gioco dell'Italia

I lavoratori del super-continente euro-afro-asiatico non saranno, quindi, chiamati solo a tutelare le loro condizioni di lavoro nei cantieri della "Nuova Via della Seta", a far leva sulla connettività stabilita dal mercato capitalistico per organizzare un fronte di lotta comune capace di tener testa alle pretese immediate delle imprese alla stessa scala del raggio di azione di queste ultime, a impedire che lo sviluppo capitalistico connesso al completamento di questi cantieri continui e accentui il saccheggio dell'ambiente dei loro paesi in corso dall'ottocento. Attraverso queste lotte immediate essi sono anche chiamati a prepararsi a fronteggiare unitariamente i compiti imposti al proletariato dall'inevitabile trascrescenza dell'attuale collisione tra Usa, Cina ed Ue in una nuova guerra per la spartizione imperialistica dell'Africa-Asia e del mondo. Sin d'ora, tra questi compiti vi è quello, in carico ai lavoratori europei, di riconoscere dietro le attese riposte nella "Nuova Via della Seta" da parte dei proletari dei paesi afro-asiatici l'espressione della loro volontà di uscire dalla condizione di sotto-sviluppo in cui sono stati tenuti dalla dominazione coloniale e neo-coloniale europea: anche se questa volontà, al momento canalizzata nel sostegno delle politiche delle rispettive borghesie emergenti, sembra mettere in pericolo, con il dominio occidentale sul mondo, le tutele conquistate dai lavoratori in Europa nel XX secolo, essa va appoggia-

ta incondizionatamente per arrivare a costituire quel fronte internazionale di lotta proletaria senza il quale le conseguenze catastrofiche che la "Nuova Via della Seta" lascia intravedere (catalizzando) nel futuro del sistema capitalistico, condurrà ancora una volta i lavoratori dei diversi continenti a massacrarsi a vicenda nell'interesse di un pugno di sfruttatori.

In questa situazione fluida, la borghesia italiana, come suo costume, cerca di giocare su più tavoli, illudendosi di poterlo fare cogliendo frutti dall'uno e dall'altro albero senza che il pavone tricolore ne esca spennato.

Con il governo Gentiloni, l'Italia ha tentato di salire sul carro della "Nuova Via della Seta" senza concordare una posizione comune con la Ue, illudendosi di poter scambiare la svendita di infrastrutture e di imprese industriali e bancarie anche strategiche (Trieste, Vado Ligure, Pirelli, Ansaldo) con un trattamento preferenziale nelle esportazioni sul mercato cinese. Il governo "sovranista" Lega-Cinquestelle è andato più in là: ha oscillato tra un atteggiamento straccione, incline a svendere altri pezzi dell'apparato industriale e finanziario italiano in cambio dell'acquisto di titoli di stato italiani da parte della Cina nel caso di una crisi nei rapporti con Bruxelles, e il sostegno della politica di accerchiamento della Cina portato avanti dagli Usa di Trump. Il risultato è stato il guscio quasi vuoto del memorandum di intesa siglato tra il governo legastellato e la Cina in occasione della visita di Xi in Italia del marzo 2019.

In questo risultato hanno avuto la loro parte anche le differenze e le contrapposizioni tra la Lega e i Cinquestelle, tra lo schieramento netto a fianco di Trump del partito di Salvini e il velleitario tentativo del M5S di far compiere all'Italia un ruolo di battitore libero (fedele alleato degli Usa e nello stesso tempo spregiudicato trafficante con paesi che gli Usa hanno messo nella loro blacklist come il Venezuela e la Cina), in una fase in cui le relazioni internazionali si vanno consolidando in schieramenti geopolitici mondiali e gli interessi dei singoli paesi europei possono essere imperialisticamente tutelati solo all'interno di uno di questi blocchi. La contro-prova è arrivata a stretto giro di posta: dopo la tappa romana, Xi si è recato a Bruxelles e, di fronte al "muro" degli altri paesi europei coalizzati insieme nel contrattare condizioni di favore di accesso al mercato cinese, Xi ha ceduto alla possibilità di rivedere alcune norme sull'ingresso

delle merci e dei capitali europei sul mercato cinese che non si era neanche sognato di discutere a Roma.

Anche sulla vicenda 5G, il primo governo Conte ha mantenuto la porta aperta ai contratti con la Huawei e la Zte "sconsigliati" da Trump, e nello stesso tempo, pensando di poter rabbonire gli Usa con le parole, ha garantito che sarà introdotta una *golden power* per evitare intromissioni indesiderate da parte di Pechino nelle comunicazioni di un paese-chiave dell'apparato Nato qual è l'Italia.

Nell'uno e nell'altro caso, l'Italia si è smarcata dalla politica unitaria portata avanti dalla Ue, ritenendo di trarre maggiori vantaggi da un rapporto bilaterale con Pechino, ed invece rimanendo indietro anche nella mole di contratti siglati rispetto alla Francia e alla Germania nel 2019. Di Maio si è gloriato delle agevolazioni alle esportazioni di arance e di altri prodotti di nicchia dell'agricoltura meridionale, Macron e Merkel hanno invece piazzato aerei, treni, macchine utensili, centrali nucleari, fabbriche. Nulla da eccepire, da un punto di vista borghese, al commento pubblicato sul *Foglio* del 13 marzo 2019: "L'Europa delle piccole patrie è l'Europa sognata da Salvini e da Di Maio, ma la caratteristica dell'Europa delle piccole patrie è quella di essere del tutto irrilevante, del tutto inconsistente, del tutto sottomessa, del tutto incapace di difendere i propri interessi e del tutto orientata a fare gli interessi della Russia o degli Usa, che per ragioni diverse e spesso non coincidenti considerano un'opportunità strategica la trasformazione dell'Europa in una casa di topolini".

Il governo Conte-bis proverà a ricalibrare la politica estera italiana verso l'Oriente e la Cina? Raccoglierà l'allarme lanciato da alcune voci del potere economico e politico italiano meno svaccate sul tornaconto elettorale del giorno-per-giorno? Sul *Sole24 Ore*, il quotidiano della Confindustria, il 23 aprile 2019 è stato, ad esempio, anonimamente presentato un documento della Confindustria sul "dialogo con la Cina" nel quale si afferma: "La Cina è un mercato di riferimento ormai imprescindibile per le imprese italiane, la quota delle esportazioni italiane dal 2001 al 2017 è più che raddoppiata, passando dall'1.2% al 3.0%. [...] Gli investimenti bilaterali negli ultimi anni hanno avuto un'escalation e anche lo stato di salute della bilancia commerciale, sempre problematico, non è il punto nodale. La questione sta nelle regole del gioco e, quindi

nel modello economico fortemente asimmetrico rispetto ai principi delle economie liberali e l'approccio cinese alla competizione globale pone seri interrogativi in numerosi ambiti, tra cui la sicurezza digitale. Confindustria torna a ribadire l'atteggiamento di apertura vigile alla Cina, tanto più in una congiuntura dominata dalla guerra commerciale tra Cina e Usa dagli effetti ancora non stimabili. Soprattutto, indica la via europea come l'unica in grado di garantire un rapporto coordinato e bilanciato con il gigante asiatico. Questi punti fermi si ritrovano analizzati in dettagli nel position paper intitolato «Italia, Europa e Cina: analisi e proposte per un rinnovato modello di cooperazione» a cura dell'area Affari Internazionali di Confindustria in collaborazione con la delegazione presso l'Unione Europea. [...] La polarizzazione tra due blocchi economici Usa-Cina, così fortemente contrapposti, rischia di marginalizzare l'Europa. Finora la Cina sostiene l'approccio multilaterale ma non è detto che in futuro non possa puntare su soluzioni alternative. L'eventualità, in questo contesto denso di incertezza, di una marginalizzazione della Ue va assolutamente scongiurata ed è necessario, anzitutto, che gli stati membri abbiano piena consapevolezza che, individualmente, non c'è modo di dialogare in maniera paritetica con giganti come gli Usa o la Cina. L'unica dimensione per incidere -sostiene Confindustria- è ancora e sempre quella europea, anche con strategie alternative alla BRI (Belt and Road Initiative), ricercando anzitutto un'alleanza strategica con i paesi più industrializzati, in primis Germania e Francia" (7).

Non è facile al momento prevedere come si comporterà il secondo governo Conte, sia per i contrasti esistenti tra le imprese delle varie regioni italiane sulla delicata materia sia per l'italica furbizia ad aspettare il vincitore di turno per salire sul suo carro. Quello che è sicuro è che il disinteresse nutrito dai lavoratori d'Italia verso questa "lontana" questione penalizza la loro, già debole, capacità di difendere i loro salari, le loro condizioni di lavoro, la loro salute, i loro diritti di agibilità sindacale e politica.

Note

(7) Durante la visita del neo-ministro degli esteri Di Maio alla Fiera Internazionale di Shanghai del novembre 2019 il *Corriere della Sera* ha rincarato la dose, constatando amaramente: "Nel marzo 2018 la visita del presidente Xi Jinping a Roma fu l'occasione di grandi proclami sulla nuova Via della Seta destinata ad avvicinare i mercati di Cina ed Europa. L'Italia fu il primo Paese dell'Unione europea a stipulare un memorandum d'intesa con Pechino, suscitando il nervosismo dell'alleato americano e anche le perplessità dei partner europei, convinti che sulla Via della Seta sarebbe stato meglio negoziare a 28. L'allora vicepremier Luigi Di Maio firmò con la controparte cinese contratti per 2.5 miliardi, poca cosa rispetto alla solennità del momento e alla portata diplomatica e strategica della Via della Seta. Due giorni fa lo stesso Luigi Di Maio, diventato nel frattempo ministro degli Esteri, era ospite della Fiera Internazionale del Commercio di Shanghai e ha detto al *Corriere della Sera* «faremo i conti sull'interscambio con la Cina a marzo 2020, a un anno dalla firma del memorandum d'intesa sulla Via della Seta». Negli stessi momenti, il presidente francese Emmanuel Macron, in visita in Cina accompagnato da decine di imprenditori, ha raggiunto accordi con Xi Jinping per 15 miliardi di euro. Nessuna dichiarazione epocale sulla Via della Seta, ma contratti per lo sviluppo di un terminal per il gas a Tianjin e per un gasdotto di 230 chilometri fino a Pechino, la costruzione di uno stabilimento per il trattamento delle scorie radioattive, joint venture per realizzare inceneritori, l'acquisto di motori aeronautici, sinergie per la costruzione di aerei, elicotteri e droni, collaborazione nello spazio, quattro miliardi di «obbligazioni verdi» piazzate dalla Cina sulla borsa di Parigi, fino alle fabbriche di marmellate e all'esportazione di foie gras. L'Italia aspetta di fare i conti a marzo ma intanto gli scambi Roma-Pechino non decollano, l'Austria collega con un treno-merci Vienna a Chengdu a 10 mila km di distanza e la Francia stipula contratti sei volte più cospicui rispetto a quelli firmati dall'Italia con l'evanescente marchio «Via della Seta»."

